

## LXXª TORNATA

GIOVEDÌ 16 DICEMBRE 1915

## Presidenza del Presidente MANFREDI

## INDICE

Comunicazione del Governo (discussioni sulle) pag.	1894
Oratori:	
BARZELLOTTI . . . . .	1894
MARAGLIANO . . . . .	1898
MARCONI . . . . .	1910
MAZZIOTTI . . . . .	1912
MOLMENTI . . . . .	1904
PULÈ FRANCESCO . . . . .	1906
SAN MARTINO ENRICO . . . . .	1902
Congedi . . . . .	1893
Relazioni (presentazione di) . . . . .	1893, 1914

La seduta è aperta alle ore 15.

Sono presenti il presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, delle colonie, della guerra, della marina, del tesoro, delle finanze, di grazia e giustizia e dei culti, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi ed il ministro senza portafoglio.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno domandato un congedo di otto giorni, per motivi di salute, i signori senatori Malvezzi, Ponti, Gatti-Casazza, Rebaudengo e Corsini. Ha anche domandato un congedo di otto giorni, per motivi di famiglia, il senatore Perrucchetti.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intenderanno accordati.

## Presentazione di relazioni.

AMERO D'ASTE STELLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMERO D'ASTE STELLA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge già approvato dalla Camera dei deputati: « Riordinamento del personale lavorante dei Regi arsenali militari marittimi ».

CARAFÀ D'ANDRIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARAFÀ D'ANDRIA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione della Commissione di finanze sul disegno di legge: « Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1915-16 ».

DE CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE CESARE. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul progetto di legge: « Applicazione del regime del deposito franco agli stabilimenti industriali per la rettificazione degli olii di oliva esteri ».

FRASCARA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRASCARA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto in data 31 dicembre 1913, n. 1403, che modifica per alcuni prodotti del monopolio dei tabacchi il prezzo massimo stabilito dalla tabella annessa alla legge 15 maggio 1890, 6851, serie 3ª ».

A nome della Commissione di contabilità interna del Senato ho pure l'onore di presentare la relazione della Commissione stessa sul rendiconto delle spese interne del Senato per l'esercizio finanziario 1913-14 e quella sul bilancio interno del Senato per l'esercizio finanziario 1915-16.

BERGAMASCO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMASCO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione dell'Ufficio centrale sul disegno di legge: « Conversione in legge del Regio decreto 8 maggio 1913, n. 421, che ha recato modificazioni ed aggiunte al repertorio per l'applicazione della tariffa generale dei dazi doganali ».

PRESIDENTE. Do atto agli onorevoli senatori Amero d'Aste, Carafa d'Andria, De Cesare, Frascara e Bergamasco della presentazione di queste relazioni, che saranno stampate e distribuite.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALANDRA, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato la « Relazione sommaria dei provvedimenti urgenti adottati dal Governo per il terremoto del 13 gennaio 1915 ».

PRESIDENTE. Do atto all'onor. Presidente del Consiglio della presentazione di questa relazione.

#### Discussione

##### intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la « Discussione intorno alle comunicazioni del Governo ».

Ha facoltà di parlare il primo iscritto, onorevole senatore Barzellotti.

BARZELLOTTI (*Segni di attenzione*). Ho chiesto di parlare sulle comunicazioni del Governo per esporre alcune mie brevi considerazioni. — potrei dire dei *desiderata*, — che ne riguardano l'opera, più specialmente nella politica estera in relazione con la politica interna. E dico subito che io non posso, e, del resto, nessuno può qui dissentire dal Governo, oggi, in questa grande ora della patria, rispetto ai supremi fini nazionali, che il Governo si è proposto, e che l'alta parola del Re ci ha additato.

Un mio dissenso da voi, onorevole Presidente del Consiglio e onorevole ministro degli esteri, non può cadere che sui mezzi, da voi adoperati per conseguire quei fini, e sull'uso che avete fatto dei poteri, a voi concessi. E su questo punto voi stesso, onorevole Presidente del Consiglio, avete chiesto il parere della Camera.

L'esporre il mio con la libertà inerente all'esercizio della funzione parlamentare, mi è parso tanto più opportuno, anzi tanto più doveroso, in quanto io credo sia nell'interesse delle istituzioni che il partito liberale non lasci, come fa ormai troppo spesso, l'esame e il giudizio dell'opera del potere esecutivo unicamente ai partiti, che si muovono fuori dell'orbita dello statuto.

Giovanni Bovio, in uno dei suoi discorsi parlamentari, oggi raccolti e pubblicati, disse che egli si riteneva stimato dai suoi colleghi l'uomo meno pratico di tutta la Camera. Io dubito che di me pure — non, del resto, da paragonarsi a lui per l'ingegno — voi, onorevoli colleghi, direte o almeno penserete lo stesso; — l'onorevole Presidente del Consiglio, l'anno scorso, mi disse qualcosa di simile: — direte che sono l'uomo meno pratico di tutto il Senato; poichè affermo che, per me, un popolo veramente libero e grande — quale io vorrei e spero diverrà il nostro — sarebbe quello, in cui ogni singolo cittadino potesse, sempre, ma soprattutto nelle ore difficili, nei grandi cimenti della vita della sua patria, cooperare alle sorti comuni con la piena, alta, illuminata e informata coscienza dei fini, a cui dovessero esser volte e dei mezzi più atti a conseguirli.

Era l'ideale di Giuseppe Mazzini, uno di quei grandi, come li chiamò il Carlyle, *assertori dell'invisibile*, i cui sogni si sono avverati. E il Mazzini voleva abolita la diplomazia. È l'ideale che dovrebbe esser posto come meta della istruzione e della educazione nazionale in ogni paese, retto, come il nostro, a ordini costituzionali; ove non un solo, un unico atto della vita politica, e supremamente quelli attinenti ai capitali suoi interessi, ai problemi della esistenza del Paese, come la guerra e la pace, la conclusione e la denuncia delle alleanze, dovrebbe sfuggire al sindacato anticipato della rappresentanza nazionale. Una proposta di questo tenore è stata fatta in questi giorni al Reichstag germanico. E da noi, nell'altro ramo del

Parlamento, giorni sono, un oratore dei più accesi, dell'estrema Sinistra, del quale io, che non ne partecipo le idee sociali e politiche, riconosco però l'ingegno acuto e l'ampia dottrina, diceva: « esser convinto che una delle conseguenze del presente stato di cose sarà che non si faranno più trattati segreti fra gli Stati, e che s'interrogheranno prima i Parlamenti ».

Sì, onorevole Labriola; io che non oso sperare che ciò avvenga così presto, auguro che un giorno ciò si faccia per il bene dei popoli, oggi macellati in questa orribile guerra. E in conformità di questo alto ideale, consento ben volentieri che voi, onorevole Presidente del Consiglio e voi, onorevole ministro degli esteri, mi diciate l'uomo meno pratico del Senato; poichè credo che l'opera vostra sia stata non solo lontana da questo concetto di alta libertà, ma ne sia stata, invece, proprio l'opposto, l'antitesi.

Non so infatti se in alcun altro dei più gravi momenti della nostra moderna storia nazionale, siano stati mai così rari e brevi e affrettati i contatti del potere esecutivo coi rappresentanti del Paese, come lo sono stati e lo sono in questo, gravissimo, che voige dal principio della grande guerra europea in poi.

I due maggiori documenti, fin qui resi pubblici, della politica estera del Governo, il *Libro Verde* e il recente discorso dell'onor. Sonnino, mostrano che, tolta la dichiarazione di guerra, la quale ci fu presentata come inevitabile, non uno solo degli atti decisivi e capitali del potere esecutivo, riguardanti e impegnanti la situazione e la condotta del Paese nelle cose d'Europa e perciò involgenti il problema delle sue sorti e del suo avvenire, è stato anticipatamente sottoposto alle deliberazioni del Parlamento. È ovvio l'opporre: v'era la facoltà dei pieni poteri concessa al Governo. Ma l'uso, ch'esso si era proposto di farne e ne ha fatto, e sul quale l'onorevole Presidente del Consiglio chiedeva testè il giudizio della Camera, veniva ad addossargli tale un cumulo di responsabilità verso il Paese, da dover fargli sentire la necessità, anzi, per me, l'esigenza, che il valore di codesti pur legittimi poteri fosse da lui, almeno in alcuna tra le più gravi contingenze, che lo avrebber richiesto, riattinto e rafforzato e saggiato più volte alle deliberazioni del Parlamento.

È vero - lo dico subito - che anche in quanto è stato fatto, pur non senza un deliberato indirizzo dell'azione del Governo, ha avuto una parte innegabile la forza imperiosa degli avvenimenti. Mai forse in alcun altro momento della storia d'Europa e nostra si è fatta così sentire e ha dominato la fatalità dell'imprevduto, dell'imprevedibile.

Sorpresi anche noi dallo scoppio dell'immane guerra europea, siete stati costretti a deliberare immediatamente sull'attitudine da prendere di contro ad essa. Dalla neutralità, consentita da tutto il Paese, siamo poi passati, per un improvviso rivolgimento interno di cose e di uomini, all'intervento armato in compagnia della Triplice Intesa. E ciò - fu detto da molti, da tutti, anzi - in forza d'impegni già contratti fin d'allora; restando però, allora, come poi è rimasta a lungo, ed è, del resto, in gran parte tuttora, anche dopo le ultime comunicazioni del Governo, oscura alla coscienza del Paese e del Parlamento, sotto più aspetti gravissimi e capitali, la nostra situazione internazionale, così rispetto agli alleati come ad alcuna delle Potenze a noi opposte.

Non giudico: accenno fatti. Ed è storia, si può dire, di oggi. Dalla dichiarazione della nostra guerra, detta dal Re, con parole che andarono dritte al cuore del popolo, guerra di « rivendicazioni nazionali », siamo venuti - attraverso il ferreo ingranaggio di eventi, onde la marea immensa della guerra dilagava in Europa - ad un'altra e poi ancora ad un'altra dichiarazione di guerra; e ciò unitamente e in seguito all'intrecciarsi sempre più stretto della nostra situazione internazionale con quella delle altre Nazioni belligeranti; situazione però - si noti - creataci, in gran parte, dagli accordi, prima conclusi, e che siamo poi venuti sempre più stringendo coi nostri alleati. L'ultimo - gravissimo fra quanti ne furono contratti, perchè non può non pesare sull'estensione e, massime, sulla durata della guerra, e implica la virtuale dichiarazione di guerra alla Germania, - ci fu, solo qualche giorno fa, annunciato dall'onorevole ministro degli esteri unitamente all'altra importante deliberazione di una nostra spedizione in Albania per recare aiuto alla Serbia. Di una nostra possibile partecipazione al patto di Londra molti dubitavano; molti, e non senza ragioni, che poi si sono mostrate vere, nega-

vano il fatto, fino proprio al momento prima che l'onorevole ministro lo annunziasse avvenuto, affermandolo energicamente, come lo ha affermato *per sgannare* - così ha detto con un celebre verso dantesco - coloro che fino allora avrebbero potuto non crederci. Il patto - questo lo abbiamo saputo dopo dal Governo - era stato firmato il giorno avanti a quello dell'apertura del Parlamento, nell'occasione della venuta di lord Kitchener a Roma.

Tale, dunque, il costante e, a parer mio, discutibile procedere della vostra azione di Governo, che, nelle circostanze eccezionalissime in cui si è trovata e si trova la vita della nazione, eccede - sempre a parer mio, - se non la lettera, lo spirito di un'interpretazione scrupolosamente costituzionale del valore effettivo e dei limiti dei vostri pieni poteri. È un procedere a colpi di responsabilità, implicanti le sorti e l'avvenire del Paese; responsabilità, da voi assunte, tenendovi costantemente in disparte dal Parlamento, e poi addossate ad esso, quando erano indiscutibili, perchè già divenute fatti. Nella libera Inghilterra è stato tutt'altro da questo il costante procedere del potere esecutivo. Là importanti deliberazioni, che riguardavano il grave momento europeo, sono state dai ministri responsabili concordate coi capi delle opposizioni parlamentari, chiamati da quelli a fare con loro opera comune di governo, prima ancora che entrassero a far parte del Gabinetto attuale. E in Francia vi è stata anche una maggiore e più intensa partecipazione del Parlamento all'azione del Governo. Senza dire che là il Parlamento, adunato in sessione straordinaria il 4 agosto dell'anno scorso, subito dopo la *mobilizzazione* generale, e poi in una seconda sessione straordinaria il 22 dicembre, non si è più separato dal gennaio in poi se non per pochi giorni, e più d'una legge, riguardante la guerra, uscì da sue iniziative, è poi notevolissima l'opera data dalle *Commissioni permanenti* della Camera e del Senato francese, che hanno esercitato un costante sindacato sulla politica del Governo, specie nella direzione delle cose militari, navali e diplomatiche.

Da noi, fuor che nelle brevi e frettolose e affrettate sessioni della fine dell'anno scorso e del maggio e in questa d'ora, della quale fu da alcuni perfino discussa l'opportunità, la voce del Paese, voce di sentimento popolare, non si è

fatta sentire al Governo che nei convegni affollati di alcune grandi città acclamanti all'opera sua. E qui voglio ricordare più specialmente il convegno di Palermo; ove l'onorevole Orlando pronunciò il suo magnifico discorso caldo dell'anima generosa della sua Sicilia. Nel lungo silenzio del Parlamento, nell'assenza che v'è fra noi di grandi partiti politici, esprimenti, com'è altrove, tutti i vari aspetti di una potente e organica opinione pubblica, conscia e padrona di sé stessa, la rappresentanza dei sentimenti e delle opinioni e delle tendenze del Paese è stata, ora più che mai, presa - potrei forse dire usurpata - di contro ai pubblici poteri responsabili da quello ch'è ormai, anche tra noi e diviene ogni giorno più, benchè irresponsabile, anzi appunto perchè irresponsabile, il potere pubblico maggiore di tutti: dalla stampa.

Non è qui il luogo di dire perchè e come, mentre, per esempio, in Inghilterra e altrove uomini autorevoli hanno parlato alto e duro ai Governi dalla tribuna parlamentare e nei giornali, e hanno discusso perfino la condotta delle cose della guerra, da noi la stampa o, meglio, una sua non piccola parte, invece di esercitare la funzione essenzialmente giornalistica d'informare, d'illuminare i lettori, di chiarire e, sopra tutto, di *riportare* i fatti, è parsa destinata a far di sé stessa velo od ombra o miraggio agli occhi del pubblico. L'atteggiamento di una gran parte della stampa è, in seguito all'applicazione della Censura, dopo la nostra entrata in guerra, divenuto, anche a confronto di quel che era stato prima, sempre meno rispondente alla realtà intera e complessa dello spirito del Paese e della vera situazione delle cose. La Censura, la cui opera ha certo oltrepassato le intenzioni e la volontà del Governo, riuscita, come doveva, parziale e faziosa, ha spesso fatto il silenzio tra coloro che avrebbero voluto e potuto dire utili verità al Paese, e ha spesso lasciato parlare solo coloro che volgevano la mal concessa libertà di parola a fini di detrazione, di basse denunce, d'intimidazione partigiana. (*Bravo*).

Sono stati costretti al silenzio anche i membri del Parlamento. Ma v'è di più: gli atti stessi del Parlamento sono stati fatti tacere. Del discorso nobilissimo di un deputato socialista - discorso onestamente animoso, nella sostanza del quale io, risoluto avversario politico del-

l'oratore, consento e che nel maggio aveva, unico, tenuto alto il diritto alla libera dignitosa parola nella Camera italiana - di questo discorso è stata, con esempio inaudito di violenza al vero e ai fatti, cancellata due volte la riproduzione.

Ed ora un aneddoto, ma non uno di quegli aneddoti della censura di oggi, dei quali si è parlato tanto nell'altro ramo del Parlamento. Questo che accenno è un aneddoto di una censura molto antica. Sotto uno dei peggiori imperatori romani, mi pare Tiberio o Nerone, fu fatto bruciare pubblicamente l'opera di un grande storico morto, fortunatamente per lui.

Tacito dice: credevano di poter distruggere, di poter abolire con quelle fiamme la coscienza del genere umano: *illo igne conscientiam generis umani aboleri arbitrabantur*.

Il Davanzati nel suo *tour de force* di traduzione, che però spesso attenua la potenza pregnante della frase del grandissimo storico, traduce, forse con precisione letterale, ma non rendendo il profondo significato che hanno per noi le parole *conscientiam generis umani*, traduce: volevano abolire, sopprimere « quello che sa tutto il mondo ».

I tirannelli della censura, certo oltrepassando e falsando l'opera vostra, onorevole Presidente del Consiglio, non hanno osato di sopprimere la coscienza del genere umano; han tentato d'impedire che si sapesse « tutto quello che tutti sanno ».

Ora, questo ed altro ha - non senza la vostra deliberata opera di governo, sebbene, lo ammetto, oltrepassandola - ha concorso a prepararci e a crearci quella situazione internazionale, ritratta dall'onorevole ministro degli esteri come se ci fosse stata logicamente, fatalmente imposta dai nostri interessi e dalle nostre condizioni in Europa, e dalla quale sono usciti i gravi impegni da noi contratti con l'Intesa, che ci portano ora a correrne tutte le sorti.

Quella parte della stampa, - ed era ed è la più amica al Governo, - che prima della guerra ha contribuito a compromettere la nostra neutralità, - da voi, diciamolo, tenuta non certo in un vero *giusto mezzo* aristotelico fra le due parti, - è stata allora e poi durante la guerra generosamente unanime nell'offerirci a tutta l'Europa, schierata contro gl'Imperi centrali,

nel farci apparire solleciti, smanianti di spenderci, di prodigarci con tutte le nostre forze a pro dell'Intesa. Adesso non sa darsi pace perchè non abbiamo ancora dichiarata la guerra alla Germania.

Noi siamo per ciò apparsi quasi *i volontari* dell'Intesa. E ce ne sono venute, sopra tutto da quella potenza, che nel suo duello a morte con la Germania, ha, dalla parte nostra, in pugno la guerra, molte di quelle lodi lusinghiere, a cui siamo così sensibili, - come lo siamo pur troppo ad ogni e qualsiasi giudizio dato di noi da stranieri; - ne abbiamo avuto lodi, che, compensandoci oggi di qualche amaro rimproccio di ieri, sono davvero tanto più sincero, in quanto il nostro stringerci, il nostro legarci all'Intesa si è fatto sempre maggiore (anche questo ci hanno detto e ripetuto gl'Inglesi) in proporzione diretta, e, direi, geometrica degli errori e degli insuccessi diplomatici e militari dei nostri alleati.

Ma ormai, quali che siano, gl'impegni da noi contratti, ciò che il Paese deve aspettar dal Governo si è che eseguisca con mano ferma il proposito che tutti dobbiamo avere, di stare nell'alleanza con dignità e col pieno diritto, tradotto in azione, di fare e di tutelare i nostri veri interessi, che è quanto dire di starci con una volontà nostra, con iniziative nostre. La disparità, la sproporzione evidente tra le nostre e le forze delle principali tra le Potenze alleate - è questo il problema che può dar più da pensare in una lunga guerra - porta seco di necessità che coloro, i quali, non d'altro pensosi, come voi siete, che del bene del Paese, lo hanno messo al cimento d'imprenderla, abbiano anche commisurato a questo cimento la energia di resistenza dell'anima e della vita del nostro popolo.

Della quale io non dubito. Ma per poter saggiarla con giusta valutazione, il mezzo più sicuro è, io penso, il non avere in sospetto alcuna delle sincere manifestazioni dello spirito e dello stato d'animo del Paese. Lasciate che dalla sua rappresentanza, più spesso da voi adunata, e da una stampa, che intenda lealmente al suo vero ufficio civile, sia detta al Paese tutta e sempre la verità dei fatti e delle cose. Io non credo che la sincera espressione della realtà possa mai nuocere allo spirito pubblico in un paese, che abbia, come l'ha il nostro, un

innato acutissimo senso del vero delle cose politiche.

In Inghilterra è stata, in questi giorni, abolita la censura sulle notizie riguardanti la politica estera.

Fuor che in materia militare, - e anche qui io non so se non sarebbe piuttosto da seguire l'uso, che v'è altrove, del pubblicare anche le liste dei caduti, - e fuor che in casi evidenti di male intenzioni, io stimo pericoloso il fare o il lasciar tacere, il fare o il lasciar dire a mezzo i fatti, il nascondere, il velare il vero; questo regime di *minorità* civile e politica al quale è ora tenuto il Paese, e che voi, onor. Presidente del Consiglio, avete accennato a volere, occorrendo, sringere ancora di più.

Non lo fate. La repressione è sempre un'arma a doppio taglio. E poi nella risolutezza animosa, con cui il popolo d'Italia si è accinto alla sacra impresa di questa sua guerra, voi avete la garanzia più sicura ch'egli saprà derivarne, anche nelle maggiori difficoltà, il vigore della più grande tra le virtù civili di un popolo libero e arbitro di sé: la virtù virile del coraggio, che guarda in faccia il vero e il pericolo e valuta al giusto le forze dell'avversario per poterlo affrontare.

E che questo nostro popolo *dalle molte vite*, - così lo chiamò il Carducci, - abbia già tratto dal fondo delle energie, ond'è ricco il suo carattere, nuove forme e virtù d'azione tali da renderlo pari all'impresa, cui si è messo, ce lo mostra oggi l'unanimità della disciplina, della quale è mirabile esempio con l'esercito tutto il Paese. Le vecchie accuse, che ci hanno sempre mosso gli stranieri e anche non pochi dei nostri grandi, da Nicolò Machiavelli a Cesare Balbo, a causa dell'indisciplina dei nostri eserciti e per le nostre secolari discordie in faccia al nemico invasore, ormai non ci toccano più. La voce della patria, che chiamava alle armi i suoi figli, li ha trovati pronti non pure ad ubbidirla, ma a risponderle dal fondo dell'animo con la deliberata volontà di tutto dare, di tutto sacrificare all'impresa nazionale.

La ferma attitudine di conscia accettazione della guerra, come di un grande dovere nazionale; - attitudine assunta con calma serena da un popolo così sensitivo come il nostro; - è notevole sopra tutto nelle popolazioni delle

campagne. Esse sono più che due terzi di quella di tutta Italia, e sono la maggior forza dell'esercito. Solo chi conosce bene il popolo delle campagne di una qualsiasi parte d'Italia, può stimare giustamente quanta somma di sacrifici dia oggi alla patria la gente dei campi, gli *agricolae* cantati dal nostro primo poeta nazionale, da Virgilio.

Il lavoratore delle città e dei borghi, l'operaio delle officine, l'artiere delle botteghe, vive in calorosa comunanza di sentimenti, d'idee, d'impulsi all'azione patriottica coi suoi compagni di lavoro nella frequenza delle vie popolose e delle pubbliche riunioni acclamanti. Al colono, al contadino, nella solitudine dei campi, nel breve cerchio della famiglia, assisa la sera al povero desco, là nella casetta, spersa tra le montagne e fra i boschi, la voce della patria, che lo chiama e lo vuole, giunge appena come un'eco lontana. Ma a quella chiamata il nostro contadino, il colono, lascia la famiglia, la sua casa, i campi, il lavoro appena avviato, tutta la sua vita e il suo mondo, e va, sereno, silenzioso con la piena intima coscienza del suo dovere di soldato, lassù, ove sa che il Re, primo soldato della patria, lo attende e gli stringerà la mano. E del Re, ch'egli ha visto, non fa che parlare ai suoi con affetto caloroso, nei brevi congedi che gli son concessi.

Lasciate, o signori, che, terminando, io mandi con voi, chinato il capo, un saluto a questi *umili ed alti* silenziosi del dovere, e a tutti i loro compagni e ai gloriosi ufficiali e al duce dell'esercito e dell'armata: della prima, della più grande disciplinata forza di combattenti, che mai tutta Italia abbia schierata incontro al nemico straniero sulle Alpi e sui mari, intorno al suo Re. E al Re, primo soldato d'Italia, vada il nostro reverente saluto; al Re, il cui nome è certo auspicio di vittoria liberatrice, rivendicatrice dei diritti e dei confini nazionali. (*Applausi vivissimi e prolungati - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Maragliano.

MARAGLIANO. Il Senato nello scorso maggio, dopo una discussione memorabile, votava la sua piena fiducia al Governo, fiducia la quale implicava per sé, per il modo con cui la discussione si svolse, la concessione di tutti i poteri necessari per rispondere alle aspirazioni

del Paese consacrate dal voto anche unanime dell'altro ramo del Parlamento.

Oggi, nel riprendere i nostri lavori, troviamo dinanzi a noi un'Italia nuova, pugnante per la conquista dei propri confini, per la tutela dei propri mari, fiduciosa nelle proprie forze e sicura del proprio domani, che aspetta valorosamente combattendo e serenamente lavorando.

Era fatale che questa guerra si affrontasse. Le trattative iniziate avevano dimostrato che non si potevano altrimenti avere i necessari desiderati confini, che non si poteva altrimenti sperare di redimere i lembi della patria italiana posseduti dallo straniero.

Si disse che questa guerra la quale ora si combatte nella concordia di tutta la Nazione, fu perchè la volle un partito. Ciò non è vero. La Nazione la volle, al disopra di ogni partito: la volle per una forza irresistibile sprigionatasi dall'anima nazionale che senti suonare quell'ora che per secoli non sarebbe suonata più mai. È storia di ieri e non si può smentire.

Quanti cittadini italiani erano, vergini di ogni preconcetto e di ogni calcolo politico, professionisti e studenti, lavoratori ed insegnanti, borghesi ed operai costituirono quella enorme maggioranza che nei momenti solenni della vita di un paese impone la propria volontà ai partiti e crea quelle guerre popolari dove tutta una nazione scende compatta in campo per sostenere la propria dignità, il proprio onore ed i propri interessi.

Voi, onorevoli ministri, foste gli esecutori di quella volontà. Il Paese disse nettamente ciò che voleva, voi l'avete compreso.

Faceste del vostro meglio per evitare la guerra, la proclamaste quando foste convinti che era la sola via per raggiungere il desiderato della nazione: non ne avevate altra: eravate solo arbitri dell'ora e del modo, altrimenti avreste tradito la volontà del Paese.

Fra gli aforismi che si erigono spesso a dogmi in politica, havvene uno il quale dice che l'uomo di Stato deve resistere alle tendenze della nazione, quando le crede in urto con gl'interessi positivi di essa.

Era applicabile questa formula nel caso attuale? Le formule in politica, come in medicina, non sono mai assolute: sono casuistiche e non si possono applicare nella loro interezza. Nel caso nostro, noi non eravamo di fronte

alla esplosione istantanea conseguenza di impulso repentino, sibbene ad un movimento, sintesi di lunghe e antiche aspirazioni concentrate nell'anima italiana: voto costante di pensatori, di martiri e di eroi. Questo voi sentiste, onorevoli membri del Governo, e facendo la guerra, spogliati di tutte le tendenze di partito, vi siete raccolti in leale collaborazione, uomini come siete, di tendenze diverse, riuniti in questo solo pensiero di rispondere al mandato del Paese. Ed in pegno di questo proposito voi avete chiamato nel vostro seno Salvatore Barzilai, simbolo delle attuali rivendicazioni nazionali, che, malgrado la sua nota fede politica sempre altamente professata, ora siede in mezzo a voi, ministro di un Re, innanzi a cui tutte le formule dottrinarie di partito svaniscono, di un Re innanzi al quale gli uomini di ogni fede si devono inchinare, perchè riassume in sé l'anima della patria. (*Approcazioni*).

E così la guerra fu, e nell'ora del cimento balzò fuori un esercito meraviglioso per valore morale, per forza militare. Dai campi, dai banchi, dalle officine, dalle Università accorsero cittadini soldati a schierarsi sotto la patria bandiera, formando una solida massa di energie fisiche e intellettuali, cementate dal medesimo amore e dal medesimo odio, decise tutte ad affermare sulle Alpi e sul mare il risveglio di una stirpe gloriosa, che aveva già più volte inseguito al nemico la via del ritorno.

Nulla valse ad arrestarli nel fatale cammino. Non vi erano strade per giungere alle vette? Le costruirono. Non era possibile di trainare con mezzi meccanici le artiglierie? Essi, di balza in balza, di sasso in sasso, le trascinarono colle loro braccia sulle fatidiche cime. Barriere di ferro e di acciaio sbarravano le vie? Furono superate. Non era possibile ascendere dal basso? Essi piovevano dall'alto. Cadevano? Altri li surrogavano. In terra, in mare, in cielo, sotto terra, essi affrontarono sereni i pericoli, i sacrifici, le mutilazioni, l'orrendo strazio di visceri, la morte; ma volevano vincere ad ogni costo e finora hanno vinto e vinceranno: si arresteranno solo quando, innanzi alla mèta segnata, avranno sciolto il voto secolare di un popolo che vuole, che sa.

Vada ad essi e con essi al comandante supremo, forte, prudente, fortunato condottiero, col nostro plauso, il saluto riconoscente della

Nazione, e questo nostro plauso e questo saluto salgano più in alto ancora e giungano al Re guerriero, che con cuore di soldato, con animo di padre, ne conforta i disagi, fa sentire sempre vicina ad essi, palpitante, la Patria amorosa di cui è simbolo fedele. (*Approvazioni*).

A tanta meravigliosa mobilitazione di combattenti seguita pure meravigliosa la mobilitazione civile dei non combattenti e tutti abbiamo assistito ed assistiamo commossi allo slancio delle nostre popolazioni che circondano di loro cure le famiglie dei soldati, le confortano nelle trepidanze dell'ora, provvedono al corredo dei combattenti, all'assetto degli ospedali, portando ovunque una nota pietosa e gentile.

È alle donne italiane, che va soprattutto il merito di questi atti di solidarietà patriottica e furono esse che mantennero viva la corrente di affetti fra i combattenti ed il Paese.

E con tutto questo, dopo pressochè sette mesi di guerra, a prova magnifica di giusto equilibrio delle energie nazionali, il ritmo della vita normale pulsa nei banchi, nelle università, nelle officine. Così mentre là alle frontiere si combatte, l'operosità dei rimasti prepara il Paese, pel domani della guerra, alle conquiste pacifiche, nel campo degli studi, delle industrie e dei commerci.

Fu un' Italia nuova che balzò fuori per virtù di energie latenti, non presentite da coloro che non la credevano ancora atta a tanto cimento. E nel mirabile generale accordo la concordia nazionale si mantiene sempre salda e vigorosa: la vuole ogni ordine di cittadini, che lasciano inascoltato il dottrinarismo di qualche capoparte che non ha per anco sentito il soffio della nuova vita quale si sprigiona dall'alito della nazione.

Era naturale, onorevoli senatori, che, ammessa la dolorosa necessità della guerra, si stringessero da noi intelligenze ed accordi con le nazioni in lotta col nostro medesimo nemico; nazioni i cui eserciti già da quasi un anno avevano dato prova di resistenza e di valore; nazioni a cui ci legavano vincoli o di consanguineità o di riconoscenza o di amicizia profondamente sentita.

Certo, come conseguenza di questi accordi vi furono patti. Io non debbo chiedervi quali essi siano e voi non dovete dircelo, ma, non vi ha dubbio, saranno consoni ai positivi interessi della

nazione. Di questo dobbiamo essere certi e deve esserne certo anche l'onorevole collega Barzellotti, i cui dubbi e le cui riserve non hanno ragione di essere.

Le condizioni tutte particolari nelle quali questa guerra si combatte, non si deve dimenticarlo, le danno una fisionomia tutta speciale ed in buona parte diversa dalle altre, sia nelle finalità sia nella natura sua.

Per le sue finalità: perchè la nostra guerra non ha per iscopo competizioni d'interessi commerciali o industriali, non smania di dominio mondiale; sibbene la conquista dei nostri confini, la tutela del nostro mare, la ricomposizione delle membra della patria italiana; per la sua natura, dato il terreno sul quale si deve combattere.

Per tutte queste speciali condizioni, abbiamo quindi bisogno di grandi forze, di grandi mezzi, di grandi energie; tutto quello che abbiamo ci è necessario per assicurarci il conseguimento del fine prefisso dal quale non possiamo distogliere la nostra attenzione. Non è egoismo il nostro, è indiscutibile necessità; altrimenti la nostra guerra non avrebbe ragione di essere. Certo, quando si contraggono alleanze, si contraggono impegni reciproci, ma la reciprocità d'impegni deve avere limiti coordinati alle speciali condizioni di ciascuno dei contraenti.

Il Paese ha senza dubbio compreso che in una guerra collettiva come questa, i successi isolati sopra di un fronte non possono raggiungere gli scopi desiderati: ha compreso che è necessario un successo completo per tutti.

Gli Italiani lo sanno, e seguiranno sicuramente il Governo fino alle estreme conseguenze; però male si rassegnerebbero a vedere rallentata l'azione guerresca nel campo naturale delle rivendicazioni nazionali, col proposito di conseguirle per via indiretta, fuori del fronte nostro. Si è detto di questi giorni, e cantato: Date sangue e sangue, poi coglierete il premio dell'opera vostra, quando verranno i savi partitori di terre. Questo non è davvero accettabile. La terra che vogliamo, che abbiamo diritto di avere, che è terra nostra, sappiamo prendercela da noi; non ammettiamo che altri venga a darcela: non è questo l'avvenire che ci prospettavamo nell'intraprendere la nostra santa guerra.

Il Governo sicuramente lo sa e lo sente, e

quando, nella comunicazione fatta, l'onorevole ministro degli esteri proclamava risolutamente i grandi servigi che la guerra italiana aveva reso alle Nazioni amiche belligeranti ed enumerava gli effetti che la pressione formidabile delle armi italiane ebbero nel campo nemico, egli sicuramente intendeva ricordare a chi lo dimenticava, che l'Italia, pur guerreggiando nella direttiva delle sue rivendicazioni nazionali, aveva servito efficacemente e gagliardamente la causa comune.

Così dicendo il Governo prospettava in modo preciso la sua condotta che è quella voluta da tutti gli Italiani, esclusivamente ispirati agli interessi del Paese ed esprimeva la sua ferma volontà d'indirizzare la sua azione nella direttiva degli interessi nazionali. Non abbiamo, quindi, ragione di preoccuparci delle apprensioni di cui si è fatto testè esponente l'onorevole collega Barzellotti, perchè tutti gli atti del Governo dimostrano il suo chiaro proposito di mantenere alta l'integrità, l'individualità della politica nazionale nel concerto delle varie potenze europee. Si comprendono le impazienze di alcuni all'interno ed all'estero, ma è necessario che all'interno, si rinunci ad agitazioni intempestive dirette a forzare la mano al Governo. Il Governo solo deve avere la responsabilità di ogni suo atto, e non è con una agitazione inopportuna che si deve cercare di deviarla. Del resto il Governo saprebbe resistere, come sanno resistere tutti i Governi saggi in certi momenti quando lo richiedono gli interessi della Nazione. È indispensabile, certo, che l'azione dei belligeranti di una medesima parte, sia non solo coordinata ma disciplinata e che a disciplinarla tutte le Potenze interessate mettano mano per evitare che iniziative non ponderate degli uni debbano essere pagate col sangue degli altri. E per questo bene fece il Governo ad aderire al patto di Londra, per avere una parte attiva e permanente nell'azione direttiva di questa guerra.

Errori vennero denunziati all'estero nei Parlamenti e nella stampa dei rispettivi paesi: ma errori non nostri. Nell'udire dalla bocca dell'onorevole Sonnino la succosa esposizione delle vicende balcaniche, il pensiero ricorse ai primi mesi di questo medesimo anno, quando parve che la diplomazia italiana con opera avveduta avesse gettato le basi di accordi fra quegli Stati.

mercè progettate concessioni fatte da chi aveva modo di farle e forza da imporle, in quel momento in cui le armate russe si affacciavano vittoriose ai Carpazi. Probabilmente si sarebbe potuto dare un indirizzo diverso alle vicende internazionali.

Così si può asserire, senza pretendere di entrare in segrete cose, che la situazione balcanica era differente in quei giorni, soprattutto mercè l'attivo lavoro della diplomazia italiana. La storia dirà a suo tempo perchè i frutti di quel lavoro non furono colti, ma oggi intanto registriamo con amara soddisfazione come nei paesi alleati, si proclama che la diplomazia italiana fu la sola chiaroveggente nelle cose balcaniche.

Così l'Italia vide e segnalò a tempo le tendenze della Grecia che, dimentica delle sue tradizioni, delle sue origini di Stato, della sua missione di civiltà che la designavano a baluardo contro la barbarie; non nasconde le sue simpatie per i nemici delle Potenze alleate, i turchi compresi, vagheggiando combinazioni a noi dannose.

Frattanto, mentre altrove diplomatici ed armati attendono eroicamente a rimediare agli errori commessi, da noi la marina e l'esercito continuano l'opera loro per la conquista delle nostre terre, per la difesa del nostro mare.

La marina, della quale sono ignorati in gran parte gli immensi servigi resi al Paese nell'opera diurna di sorveglianza e di polizia dei mari, merita tutto il nostro plauso, tutta la nostra riconoscenza. Ieri ancora seppe trasportare in Albania con accortezza e perizia somme le truppe necessarie pel prolungamento del fronte nazionale a tutela di interessi esclusivamente nazionali. Sia lode all'Augusto Principe che la governa e ne dirige l'azione.

L'esercito intanto, a sua volta, prosegue nella lunga, aspra e difficile via. I nostri soldati la bagnano ogni giorno, sì, del loro sangue, la seminano, sì, di cadaveri, ma procedono impavidi e sicuri, avvicinandosi via via alla meta prefissa.

Di questi giorni nel Parlamento di una Potenza straniera, che si trova nel campo a noi opposto, venne asserito che le truppe austriache non avevano perduto terreno sul fronte italiano. Eppure non siamo lontani dal dominio di tutta la zona dell'Isonzo!

Questa offesa evidente alla verità si com-

prende perfettamente, date le condizioni psicologiche in cui si trova il Governo di quel paese, nel quale la guerra non è esplosa per volontà nazionale, non è dettata, come lo è per noi, dal sentimento di riconquistare i confini naturali al paese, ma è dettata invece da ben altri fini, da ben altri interessi.

Noi per conto nostro, non possiamo dubitare della verità di quanto ci viene annunciato, perchè basta la firma dell'illustre nostro collega il generale Cadorna, apposta ai bollettini di guerra, per farci sicuri della verità di quanto egli via via ci asserisce.

E con la sincerità nostra è pari la nostra modestia. L'altro giorno noi abbiamo inteso dalla bocca dell'onorevole Sonnino l'esposizione degli avvenimenti passati, e quella, per quanto era possibile, dei propositi futuri, senza che una parola di iattanza, senza che una parola di spavalderia uscisse dalla sua bocca. Era la modestia che è propria dei forti. E con la serenità e la modestia è confortevole per noi (e non sarebbe potuto avvenire diversamente) la lealtà della nostra azione militare. Noi abbiamo proceduto nella nostra guerra non solo con lealtà, ma potrei dire anche con umanità, se di umanità si potesse parlare in mezzo agli orrori della presente conflagrazione. Noi non abbiamo, certo, al nostro passivo città pacifiche bombardate, non stupri, non donne e bambini crudelmente massacrati, non assassini collettivi di pacifici naviganti, non templi manomessi, non distruzione vandalica delle divine creazioni dell'arte. Nessun atto di codarda crudeltà è imputabile ai nostri soldati, a meno che non si mentisca come s'era mentito in occasione della guerra libica. Né l'Italia né le nazioni sue alleate hanno coperto l'Europa e le lontane Americhe di agenti protervi con la missione di incendiare e di distruggere, per procurarsi, con atti briganteschi, sleali vantaggi sui loro nemici.

Alle tante cose insegnate dalla guerra attuale ve ne è una da aggiungere, quella che mette in evidenza l'abisso che passa tra la cultura e la civiltà, che è privilegio di stirpe. (*Bene*).

Onorevoli colleghi, ogni anno il Senato compie il rito gentile di porgere al Re, a mezzo dei suoi delegati, nella ricorrenza annuale, auguri e voti. Questi auguri e questi voti siano in quest'anno presentati alla Maestà di Vittorio Emanuele, là nella zona di guerra dove si combatte

per una più grande Italia, là dove incedendo fra vincenti e morenti il nostro Re, simbolo permanente della patria, incarna in sé la gentilezza e la forza della stirpe italiana. (*Approvazioni ripetute e vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore San Martino Enrico.

SAN MARTINO. Le comunicazioni del Governo altro non sono se non alcune notizie di fatto circa l'attuazione di una linea generale di condotta, di cui il Parlamento approvò con enorme maggioranza fin dallo scorso dicembre il concetto direttivo, e nel seguente maggio l'immediato inizio.

L'azione dell'Italia ha indubbiamente tratto una immensa forza dall'unanime consenso del Parlamento e della Nazione. Questa forza deve oggi essere mantenuta nella sua integrità. Occorre evitarne qualsiasi diminuzione, che fatalmente verrebbe da una minuta discussione, inutile e dannosa. Inutile, perchè i voti del maggio non hanno ragione di essere mutati, nè il loro mutamento avrebbe un pratico effetto per la nazione; dannosa, perchè potrebbe apparire come una esitazione, un dubbio, una rescipienza sul principio stesso della guerra, una crepa nella compagine imponente di tutte le energie, di tutte le volontà italiane, volte al comune sforzo supremo, con una mirabile concordia, che impone rispetto al mondo intero.

Il punto delle comunicazioni che ha recato maggiore emozione è la firma del patto di Londra, che io approvo interamente.

Sono per natura e per riflessione rispettosissimo delle altrui opinioni. Comprendo e rispetto chi fu triplicista convinto; comprendo ugualmente e rispetto chi fu convinto neutralista. Ma non giungo a comprendere chi possa ancor oggi sognare l'Italia entrata nel conflitto europeo colla pretesa di fare una guerra per proprio conto, entro limiti ben definiti, con un programma preciso, irriducibile. Mi fa l'effetto di qualcuno che si slanciasse entro un palazzo ardente per riconquistarvi i suoi beni, e pretendesse che le fiamme gli lambissero soltanto quella parte del corpo che gli piacesse di determinare.

Il Paese nostro è elemento di un tutto enorme, agitato da convulsioni gigantesche che lo sconvolgono, portandovi ad ogni istante profondi mutamenti incalcolabili.

I formidabili aggruppamenti di popoli che si trovano di fronte, devono stringersi in masse compatte, di cui la compattezza stessa è indispensabile alla difesa e all'attacco.

Illusione il pensiero che l'Italia possa recitare un monologo nella tragedia europea, e illusione pericolosa.

Non firmare il patto di Londra non significava soltanto la libertà di una pace separata per noi, ma uguale libertà ai nostri alleati. E chi ci poteva garantire dal pericolo che la pace degli alleati precedesse la nostra?

Al di sopra poi delle considerazioni materiali, una ve ne ha altissima, morale: scelta la propria via, l'Italia deve percorrerla lealmente, senza esitazioni, senza reticenze, fino in fondo, per il proprio onore, per la propria dignità.

Do lode all'onor. Sonnino che ha spazzato colla sua franca parola dubbi e sospetti che correvano sommestamente, turbavano le coscienze rette e decise.

Soltanto dall'unione completa, fiduciosa, cordiale di tutti gli alleati verrà la vittoria. E se un rimprovero si può fare, è quello che tale unione, perfetta negli scopi finali, non abbia sempre trovato nella pratica attuazione la intera concordanza di sforzi che avrebbe affrettato il successo.

Del resto l'approvazione delle comunicazioni del Governo è soltanto la conferma solenne di un indirizzo già consentito, non significa l'approvazione di ogni singolo atto.

Che quella diplomazia la quale si vide strappare dagli eventi tanti numeri di un programma che le era caro come lo *status quo* balcanico, l'integrità territoriale dell'Impero Ottomano, il Tribunale dell'Aja, il regno di Albania, che mostrò diffidenze e fiducia ugualmente mal collocate, consigliò pazienza dove occorreva la forza, che nulla prevede ed a poco provvede, che questa diplomazia abbia nella guerra attuale dato molti motivi di soddisfazione, abbia conquistato molti titoli alla nostra gratitudine, non oserei affermare. Anzi, che essa non sia riuscita sin da principio ad imporre in tutte le sue azioni il carattere di fermezza e specialmente di unità necessaria, si deve deplorare.

Ma vi è proprio colpa da parte nostra? Avevano i nostri rappresentanti i mezzi di far trionfare le loro vedute, che talvolta mi risultano giuste in confronto di altre? Ne dubito assai.

Così nessuno potrà contestare che il male forse necessario della censura, sia stato aggravato non di rado da una cattiva applicazione.

E le tasse imposte non piacciono a tutti; ma rendere una tassa simpatica all'universalità è compito superiore alle forze di qualsiasi Ministero.

Delle nuove tasse, almeno una ha riscosso l'approvazione generale: quella sui profitti di guerra. È giusto, doveroso, di chiedere un contributo straordinario a quei pochi che traggono utili rapidissimi, enormi dallo stato di guerra, da cui s'impoveriscono invece le sorgenti di ricchezza e di guadagno per la stragrande maggioranza della popolazione.

E se in questo movimento di denaro qualche cittadino italiano si è reso colpevole di frode, non generalizziamo con inopportuno senso di pessimismo i casi fortunatamente rarissimi. In ogni tempo, in ogni luogo, i grandi movimenti di denaro hanno dato origine ad abusi: in Italia anzi sempre meno che altrove, bisogna affermarlo a testa alta.

Ma la frode in danno dello Stato che sta lottando per la propria esistenza, per la propria grandezza; in danno del soldato che offre la vita alla patria, è ributtante, e nessuna sanzione penale e morale deve esitare a colpirla duramente.

Ma verrà il momento di discutere nell'opportuna sede tali questioni che intanto non devono neppure in apparenza turbare con meschini dettagli il grandioso edificio della perfetta concordia italiana.

Al di sopra di queste misere cose lo vedo anzitutto varcata, per prudente sapienza di duci, per indomabile valore di soldati, quella minacciosa frontiera, la quale stava non a difesa del territorio, ma quasi come invito ad una comoda invasione nemica irrefrenabile; e vedo invece conquistate salde posizioni che già costituiscono un baluardo inespugnabile al nostro Paese; vedo la persona del Re resa sacra ed inviolabile non più dal verbo dello Statuto, ma dall'unanime ammirazione dell'esercito e del popolo per l'altissima virtù, per la sconfinata bontà; vedo gli sforzi magnifici compiuti dall'intera nazione senza lottanza, con la serenità tranquilla che viene dalla coscienza del proprio diritto. Ed insieme ad uomini già vecchi arruolati volontari, vedo giovani imberbi, che

prende perfettamente, date le condizioni psicologiche in cui si trova il Governo di quel paese, nel quale la guerra non è esplosa per volontà nazionale, non è dettata, come lo è per noi, dal sentimento di riconquistare i confini naturali al paese, ma è dettata invece da ben altri fini, da ben altri interessi.

Noi per conto nostro, non possiamo dubitare della verità di quanto ci viene annunziato, perchè basta la firma dell' illustre nostro collega il generale Cadorna, apposta ai bollettini di guerra, per farci sicuri della verità di quanto egli via via ci asserisce.

E con la sincerità nostra è pari la nostra modestia. L'altro giorno noi abbiamo inteso dalla bocca dell'onorevole Sonnino l'esposizione degli avvenimenti passati, e quella, per quanto era possibile, dei propositi futuri, senza che una parola di iattanza, senza che una parola di spavalderia uscisse dalla sua bocca. Era la modestia che è propria dei forti. E con la serenità e la modestia è confortevole per noi (e non sarebbe potuto avvenire diversamente) la lealtà della nostra azione militare. Noi abbiamo proceduto nella nostra guerra non solo con lealtà, ma potrei dire anche con umanità, se di umanità si potesse parlare in mezzo agli orrori della presente conflagrazione. Noi non abbiamo, certo, al nostro passivo città pacifiche bombardate, non stupri, non donne e bambini crudelmente massacrati, non assassinii collettivi di pacifici naviganti, non templi manomessi, non distruzione vandalica delle divine creazioni dell'arte. Nessun atto di codarda crudeltà è imputabile ai nostri soldati, a meno che non si mentisca come s'era mentito in occasione della guerra libica. Né l'Italia né le nazioni sue alleate hanno coperto l'Europa e le lontane Americhe di agenti protervi con la missione di incendiare e di distruggere, per procurarsi, con atti briganteschi, sleali vantaggi sui loro nemici.

Alle tante cose insegnate dalla guerra attuale ve ne è una da aggiungere, quella che mette in evidenza l'abisso che passa tra la cultura e la civiltà, che è privilegio di stirpe. (*Bene*).

Onorevoli colleghi, ogni anno il Senato compie il rito gentile di porgere al Re, a mezzo dei suoi delegati, nella ricorrenza annuale, auguri e voti. Questi auguri e questi voti siano in quest'anno presentati alla Maestà di Vittorio Emanuele, là nella zona di guerra dove si combatte

per una più grande Italia, là dove incedendo fra vincenti e morenti il nostro Re, simbolo permanente della patria, incarna in sé la gentilezza e la forza della stirpe italiana. (*Approvazioni ripetute e vivissime*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore San Martino Enrico.

SAN MARTINO. Le comunicazioni del Governo altro non sono se non alcune notizie di fatto circa l'attuazione di una linea generale di condotta, di cui il Parlamento approvò con enorme maggioranza fin dallo scorso dicembre il concetto direttivo, e nel seguente maggio l'immediato inizio.

L'azione dell'Italia ha indubbiamente tratto una immensa forza dall'unanime consenso del Parlamento e della Nazione. Questa forza deve oggi essere mantenuta nella sua integrità. Occorre evitarne qualsiasi diminuzione, che fatalmente verrebbe da una minuta discussione, inutile e dannosa. Inutile, perchè i voti del maggio non hanno ragione di essere mutati, nè il loro mutamento avrebbe un pratico effetto per la nazione; dannosa, perchè potrebbe apparire come una esitazione, un dubbio, una resipiscenza sul principio stesso della guerra, una crepa nella compagine imponente di tutte le energie, di tutte le volontà italiane, volte al comune sforzo supremo, con una mirabile concordia, che impone rispetto al mondo intero.

Il punto delle comunicazioni che ha recato maggiore emozione è la firma del patto di Londra, che io approvo interamente.

Sono per natura e per riflessione rispettosissimo delle altrui opinioni. Comprendo e rispetto chi fu triplicista convinto; comprendo ugualmente e rispetto chi fu convinto neutralista. Ma non giungo a comprendere chi possa ancor oggi sognare l'Italia entrata nel conflitto europeo colla pretesa di fare una guerra per proprio conto, entro limiti ben definiti, con un programma preciso, irriducibile. Mi fa l'effetto di qualcuno che si slanciasse entro un palazzo ardente per riconquistarvi i suoi beni, e pretendesse che le fiamme gli lambissero soltanto quella parte del corpo che gli piacesse di determinare.

Il Paese nostro è elemento di un tutto enorme, agitato da convulsioni gigantesche che lo sconvolgono, portandovi ad ogni istante profondi mutamenti incalcolabili.

I formidabili aggruppamenti di popoli che si trovano di fronte, devono stringersi in masse compatte, di cui la compattezza stessa è indispensabile alla difesa e all'attacco.

Illusione il pensiero che l'Italia possa recitare un monologo nella tragedia europea, e illusione pericolosa.

Non firmare il patto di Londra non significava soltanto la libertà di una pace separata per noi, ma uguale libertà ai nostri alleati. E chi ci poteva garantire dal pericolo che la pace degli alleati precedesse la nostra?

Al di sopra poi delle considerazioni materiali, una ve ne ha altissima, morale: scelta la propria via, l'Italia deve percorrerla lealmente, senza esitazioni, senza reticenze, fino in fondo, per il proprio onore, per la propria dignità.

Do lode all'onor. Sonnino che ha spazzato colla sua franca parola dubbi e sospetti che correvano sommessamente, turbavano le coscienze rette e decise.

Soltanto dall'unione completa, fiduciosa, cordiale di tutti gli alleati verrà la vittoria. E se un rimprovero si può fare, è quello che tale unione, perfetta negli scopi finali, non abbia sempre trovato nella pratica attuazione la intera concordanza di sforzi che avrebbe affrettato il successo.

Del resto l'approvazione delle comunicazioni del Governo è soltanto la conferma solenne di un indirizzo già consentito, non significa l'approvazione di ogni singolo atto.

Che quella diplomazia la quale si vide strappare dagli eventi tanti numeri di un programma che le era caro come lo *status quo* balcanico, l'integrità territoriale dell'Impero Ottomano, il Tribunale dell'Aja, il regno di Albania, che mostrò diffidenze e fiducia ugualmente mal collocate, consigliò pazienza dove occorreva la forza, che nulla prevede ed a poco provvede, che questa diplomazia abbia nella guerra attuale dato molti motivi di soddisfazione, abbia conquistato molti titoli alla nostra gratitudine, non oserei affermare. Anzi, che essa non sia riuscita sin da principio ad imporre in tutte le sue azioni il carattere di fermezza e specialmente di unità necessaria, si deve deplorare.

Ma vi è proprio colpa da parte nostra? Avevano i nostri rappresentanti i mezzi di far trionfare le loro vedute, che talvolta mi risultano giuste in confronto di altre? Ne dubito assai.

Così nessuno potrà contestare che il male forse necessario della censura, sia stato aggravato non di rado da una cattiva applicazione.

E le tasse imposte non piacciono a tutti; ma rendere una tassa simpatica all'universalità è compito superiore alle forze di qualsiasi Ministero.

Delle nuove tasse, almeno una ha riscosso l'approvazione generale: quella sui profitti di guerra. È giusto, doveroso, di chiedere un contributo straordinario a quei pochi che traggono utili rapidissimi, enormi dallo stato di guerra, da cui s'impoveriscono invece le sorgenti di ricchezza e di guadagno per la stragrande maggioranza della popolazione.

E se in questo movimento di denaro qualche cittadino italiano si è reso colpevole di frode, non generalizziamo con inopportuno senso di pessimismo i casi fortunatamente rarissimi. In ogni tempo, in ogni luogo, i grandi movimenti di denaro hanno dato origine ad abusi: in Italia anzi sempre meno che altrove, bisogna affermarlo a testa alta.

Ma la frode in danno dello Stato che sta lottando per la propria esistenza, per la propria grandezza; in danno del soldato che offre la vita alla patria, è ributtante, e nessuna sanzione penale e morale deve esitare a colpirla duramente.

Ma verrà il momento di discutere nell'opportuna sede tali questioni che intanto non devono neppure in apparenza turbare con meschini dettagli il grandioso edificio della perfetta concordia italiana.

Al di sopra di queste misere cose io vedo anzitutto varcata, per prudente sapienza di duci, per indomabile valore di soldati, quella minacciosa frontiera, la quale stava non a difesa del territorio, ma quasi come invito ad una comoda invasione nemica irrefrenabile; e vedo invece conquistate salde posizioni che già costituiscono un baluardo inespugnabile al nostro Paese; vedo la persona del Re resa sacra ed inviolabile non più dal verbo dello Statuto, ma dall'unanime ammirazione dell'esercito e del popolo per l'altissima virtù, per la sconfinata bontà; vedo gli sforzi magnifici compiuti dall'intera nazione senza lattanza, con la serenità tranquilla che viene dalla coscienza del proprio diritto. Ed insieme ad uomini già vecchi arruolati volontari, vedo giovani imberbi, che

pochi mesi or sono sorridevano scetticamente alle parole di patriottismo, cadere da eroi con una sola parola sulla bocca, un solo pensiero nella mente: la patria. Ed i feriti più gravi chiedere una sola cosa: tornare al fuoco. E gli emigrati accorrere a frotte di decine di migliaia da ogni angolo del mondo per pigliare le armi. E le donne tutte, principesse e popolane, obliare i lutti e le angosce proprie per correre al conforto altrui.

Vedo tutte le classi sociali, in tutte le regioni d'Italia, dimentiche dell'odio che malevoli tentavano spargere fra di esse, unite in un sol fascio, offrire spontaneamente vite ed averi.

E le fedi politiche e religiose, non più l'una contro l'altra armate, ma reciprocamente tolleranti, cooperare al bene comune.

È raggiunta per virtù del sacrificio una saldezza di principi, un'elevazione morale, una serietà di intendimenti che noi stessi non ci sapevamo, una coscienza più chiara della nostra forza, della nostra dignità.

Sento passare come un alito puro, sano sulle piccole miserie, su tutte le cose basse; mi appare il carattere italiano uscire dalla dura prova temprato a più grandi imprese ed imporre di già anche ai nemici un tono di rispetto che ha dovuto rapidamente sostituire il dileggio precedente.

Da questo spettacolo nobile e grandioso, io traggo l'auspicio e la fede salda che dalle tombe ancora socchiuse, dai campi insanguinati, dalle rovine fumanti sorga la vittoria delle nostre rivendicazioni, il trionfo della libertà. E intendo quindi dare ai responsabili tutte le armi affinché rapidamente, completamente, afferrino il successo, condizione indispensabile ad una pace dignitosa e durevole, che tutti desiderano. Fra queste armi occorre vi sia, oggi più che mai, la fiducia chiara del Parlamento.

Ecco perché aderisco all'ordine del giorno Veronese, che ho l'onore anch'io di raccomandare ai vostri suffragi. (*Vivissimi applausi; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Molmenti.

MOLMENTI. Signori senatori! Mi si consentano poche parole: poche, come il momento richiede. Alle grandi azioni non si accordano le molte parole, e nella stessa guisa che la vita piglia nuovi atteggiamenti e forme nuove dalle

odierne circostanze belliche, così dovrebbe sorgere oggi anche una eloquenza di guerra, la cui dote precipua dovrebbe essere la brevità. Perché discutere ancora sulla guerra se il Paese e la rappresentanza nazionale hanno manifestato la loro volontà e la loro fede?

Non dunque lunghi discorsi, ma semplici, rapide osservazioni sull'indirizzo economico del Governo, tanto più che molte questioni di politica economica ebbero agio di svolgersi abbondantemente nell'altro ramo del Parlamento. Così fu opportunamente notato dall'altra Camera che agli Alleati, e specialmente all'Inghilterra, l'Italia ha titolo di chiedere, oltre che prestiti, la restituzione dei quali è più che sicura, certi riguardi, e talune sollecitudini nei traffici e nei trasporti dei prodotti più necessari alla nostra vita economica.

Calda deve essere la nostra approvazione al contegno energico del Governo contro quegli abietti speculatori del dolore e del sangue umano, che sono certi fornitori dell'esercito e dell'armata. Il Governo ha bene provveduto tassando i fornitori. È soltanto da rammaricarsi che le tasse contro questa disonesta gente, fulmineamente arricchita, sieno, per consenso generale, troppo miti.

E se non ci fosse la fretta che *l'onestade ad ogni atto dismaga*, si potrebbe chieder ragione di certi contratti inesperti, nei quali i margini di lucro hanno oltrepassato ogni giusto limite. Ci resta il conforto che simili e peggiori guai, per gli stessi motivi, avvengono anche altrove, ma altrove, in Inghilterra e in Germania, fu più forte e pronta la tassazione, e indica al Governo nostro l'opportunità di rivedere quella parte dei suoi provvedimenti finanziari.

Si permetta anche a me di lanciare una frecciata alla ineffabile censura. Sarà *telum sine ictu*, e nel mio caso ahimè! *senile telum*.

Il Governo ha con generose parole fatto appello in quest'ora solenne alla concordia di tutti i partiti. Ma possono giovare a questa concordia gli errori e talvolta le colpe della censura? Errori e colpe d'indole morale e d'indole politica.

In un paese di mia conoscenza dall'ufficio di censura uscivano, correivano le strade e si propalavano nei caffè, i segreti più intimi delle famiglie. Politicamente parlando, non può giovare alla concordia che la censura, pur così

fieramente severa, lasci poi stampare le cose più atroci contro uomini, dai quali mi divisero sempre dissensi politici e personali, ma che hanno ancora intorno a sé amici e seguaci, che con tal metodo non possono sentirsi incitati a quella pacificazione degli animi, che è nei desiderî sinceri del Governo.

Nelle attuali circostanze il Governo deve, è vero, garentirsi anche da ogni pericolo interno, e il silenzio è segno di disciplina civile. Certamente sarebbe assurda e colpevole qualsiasi critica alle operazioni delle armate di terra e di mare, ugualmente degne di ammirazione e di riconoscenza; ma se il parlare di tali argomenti può apparire, non senza ragione, troppo pericoloso, potrà essere negata la discussione sopra altri argomenti non ugualmente gravi, ma pur non senza molta importanza?

Per non citare che un modesto esempio, potrà essere negata a me la facoltà di parlare delle condizioni della mia amata Venezia? Potrà essere negato a me il diritto di chiedere se per avventura i provvedimenti presi per tutelare i monumenti veneziani, che sono prezioso patrimonio della nazione, non siano stati per avventura più di danno che di vantaggio?

Si noti bene che questi provvedimenti furono presi contro il consiglio o senza il consiglio dei migliori e più autorevoli veneziani, dal sindaco Grimani al deputato Fradeletto.

Io non parlo con altro preconcepto all'infuori dell'amore vivissimo pel mio paese natale, e avrei anche volentieri taciuto, se non fosse il timore che certi sistemi, condannati da tecnici autorevoli, possano continuare o possano rinnovarsi. Non mi dilungherò in particolari: mi fermerò soltanto ad un esempio, al Palazzo Ducale.

Gli architetti veneziani dell'età di mezzo erano sublimi esteti, ma statici infelici. Ora il Palazzo Ducale, nonostante i restauri, ha deboli fondamenta. Alla stabilità di un lato di quelle fondamenta parvero soverchio peso i volumi della Biblioteca Marciana, che fu dovuta rimuovere. Ma non più gagliardo è l'altro lato del Palazzo, sul quale grava ora l'immane peso di colossali rafforzamenti in mattoni e in muratura. Forse, quando in un non lontano giorno saranno demolite le muraglie che accecano le loggie, e si toglieranno i puntelli che sostengono le volte, non si manifesteranno danni e incrinature nelle muraglie del più bel palazzo del mondo?

Io spero, anzi credo, che tali timori, manifestati recentemente da giornali stranieri, siano assolutamente insussistenti, suggeriti da soverchio amore, ma se coteste opere di difesa non saranno dannose, inutili sono certamente e spreca- ta l'ingente spesa, poichè purtroppo bisogna fare i conti col cieco caso.

Non dimostrerò qui la verità di tale mia affermazione: non sarebbe oggi opportuno; la questione sarà ripresa in altro momento da uomini più competenti di me.

Qualcuno domanderà: cotesti provvedimenti, furono presi forse per rassicurare il popolo veneziano? Ah no! Questo non chiedeva il popolo di Venezia! Maraviglioso popolo, che vede inaridite le sue industrie, spento il suo commercio, che langue nella miseria, e pur nel dolore è sereno, perchè sa e sente di soffrire per la grandezza d'Italia, rinnovando le geste del 1848-49, dimostrando come a traverso a tanto corso di secoli viva ancora nell'anima veneziana quella serena grandezza, che ha improntato gli atti di una delle più ammirabili repubbliche del mondo.

Nella profonda tenebra delle lunghi notti - notti di quattordici, di quindici ore - o mentre sulla città incombe l'aerea insidia del nemico feroce, corre, sprizza, scoppietta per le vie l'arguzia goldoniana, che si risolve in un grido d'amore per la grande Italia. (*Benissimo*).

Questa impavida serenità, o signori, non è che una strofe del grande inno che l'Italia oggi inalza alla sua gloria. (*Bravo*).

Questo coraggio del popolo italiano, coraggio tranquillo, perseverante, paziente, di lunghi giorni, di lunghi mesi, non val meno del coraggio impetuoso del soldato, che combatte e muore tra le grida e l'agitazione delle battaglie, tra l'ebbrezza del fuoco e il fulgore degli acciari. (*Vive approvazioni*).

È una nuova rinascita. Un popolo di sfiduciati, di queruli, di autocritici si è trasformato a un tratto in un popolo di entusiasti e di eroi.

Signori, se interroghiamo la nostra storia, storia gloriosa ma dolorosa, essa ci risponde che l'Italia vinse le altre nazioni con la forza della idea. Vinse coi suoi artisti, coi suoi poeti, coi suoi scienziati, ma le armi non vinsero; le armi se furono valorose, non furono fortunate. E le prove del valore italiano apparvero negli episodi di singole città, di singoli Stati, e, ahimè, qualche volta nelle lotte fratricide.

Oggi per la prima volta l'Italia con le sue armi ributta lo straniero oltre le Alpi, fin qui mal vietate, e, sicura della vittoria, si avvanza per l'incomparabile valore dei suoi soldati. (*Vivissime approvazioni*).

Signori, io non mando saluti e auguri, nobilissimi sempre, ai nostri soldati: altri lo hanno già fatto. Mi limiterò ad alcuni accertamenti. Un Re tanto virtuoso nella vita domestica, da detergere quel che di men puro inevitabilmente si manifesta nelle tumultuose preparazioni dei popoli; tanto valoroso sul campo di battaglia da incitare i più valorosi alle più ardite imprese; un condottiero prudente e audace, ardito e meditativo; un esercito che dà il più splendido esempio di eroismo che abbia mai segnato la storia, combattendo sulle nevi eterne delle montagne più aspre, trasportando le artiglierie più ponderose e poderose su gioiote impervie, a traverso orride vie non calcate, gettando ponti sotto il fuoco nemico, costruendo in pochi mesi più di quattrocento chilometri di strade; un esercito sereno dinanzi ai più inauditi sacrifici, baldanzoso senza iattanza, impetuoso senza crudeltà, sorretto soltanto da una forza, alta, grandiosa, divina, la grandezza della patria... Tutto questo, o signori, e non fosse altro che questo, è più che bastante per esaltarci in noi stessi, poichè la patria esce illuminata di nuova luce, colorita di nuova bellezza. (*Approvazioni vivissime. Applausi prolungati. Molti senatori si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pullè.

PULLÈ. Il Governo colle sue dichiarazioni si è posto deliberatamente sulla via maestra dell'alleanza, che deve condurci alla rivendicazione dei diritti nostri nazionali, intimamente e necessariamente connessi con quelli della civiltà europea.

L'Italia segue fidente, poi che ha sperimentato il principale coefficiente, il suo esercito veramente degno di sì alta missione.

Quest'esercito non domanda che una cosa sola: di esser sostenuto dalla fiducia della Nazione; e questa fiducia la Nazione gli conferma per la voce solenne del Parlamento.

La Nazione ben considera quali condizioni sarebbero state della nostra guerra se questa, com'era a temere, si fosse portata sui piani Lombardi e del Veneto. Gli orrori del Belgio

e delle provincie invase di Francia, di Polonia e di Serbia ce lo possono dire.

Il balzo in avanti, — con tanta saviezza dal Comando preveduto e preordinato e dal valore e dallo slancio delle truppe eseguito, — ha salvato l'Italia dal primo e maggior flagello della invasione.

Noi avevamo pertanto la posizione più difficile rispetto alle frontiere delle altre Nazioni. Il nemico aveva in mano le porte di casa nostra e vi si affacciava formidabilmente munito dei mezzi di difesa e d'offesa prestatigli dalla natura e dall'arte.

Ora la soglia di nostre porte l'abbiamo conquistata. E procediamo al di là di essa: *sensim, sed sine mora*.

Quanta somma di valore de' soldati e dei loro condottieri abbia così rivolte le sorti della guerra, lo dirà a suo tempo, e quando si potrà, la storia aneddotica della estesa e diuturna battaglia. Quando lo scheletro, appena delineato dai sobri e fedeli bullettini, redatti con rude spartanità, potrà rivestirsi di membra, di figure, di nomi.

Pur attraverso le gelose custodie son trapeolate confessioni dei capi dell'esercito nemico sul valore delle nostre schiere.

Basterebbe porre a confronto il tono e le espressioni del primo proclama dell'imperatore austriaco, dove quegli italiani di cui Radetzki millantava di aver veduto sempre le terga, sono diventati nell'ultimo i *valorosi soldati*, che oppongono saldi i petti, incalzando le imperiali truppe arretranti.

Ma questa che è constatazione tarda e forzata di uno stato di coscienza acquisito nell'esercito austriaco, era rivelata a noi da più tempo.

Già dopo le prove dei nostri attacchi del giugno-luglio, le ridotte austriache non risuonavano più, nella notte, delle risate ironiche, degli insulti e delle parodie delle nostre canzoni accompagnate dal mandolino e dall'organetto.

All'indomani del primo assalto, epico assalto, alla formidabile vetta di Podgora, un tenente medico fu, per sua missione, introdotto bendato, nel fortino austriaco, al cui piede molti giacevano e dentro i reticolati, tenuti dai fili diritti ancora e quasi minaccianti, cadaveri dei nostri.

L'ufficiale superiore che vi comandava chiese, ammirando, chi fosse il vecchio ufficiale dal segno rosso nel berretto che per tutte le tre ore durate dell'ostinato assalto, sotto la grandine delle fucilate e la falce delle mitragliatrici, correva su e giù dall'uno all'altro reparto intrepido incitando; e chi quel capitano che, la sigaretta in bocca ed il frustino in mano, additava i comandi, ritto a capo della sua fila, colla calma e la serenità come fosse sul piazzale della caserma; finchè cadde crivellato sotto lo spalto della ridotta.

« Dinanzi a tanto eroismo di ufficiali e di soldati, confessava l'austriaco, per un momento ho esitato se non dovessi far cessare il fuoco! ».

Di un altro capitano, sul corpo del quale si trovarono due fotografie, vollero gli ufficiali del presidio una tenerne per ricordo; l'altra inviare alla famiglia dell'ucciso, coperta di tutte le loro firme.

E quel vecchio ufficiale dal segno rosso al berretto, - il colonnello del nostro reggimento - mi narrava che quando fu chiamata la raccolta, al vedere quei figliuoli così accaniti e tenaci nel combattimento, obbedire lenti, pur sotto il fulminare della mitraglia, ed eseguire le evoluzioni, impavidi, calmi e tranquilli, come avrebbero fatto sul campo di manovre, - lui l'indurito che le morti e le ferite di tanti suoi cari soldati e ufficiali non avevano scosso - non poté, lui, trattenerne le lagrime!

Io ho professato sempre una gran fede nel valore dell'uomo italiano, nella virtù del popolo, ricercato e studiato con amore nella sua varia e ricca psicologia.

E per questo, per intima convinzione, politicamente mi sono trovato dalla sua parte.

Ma io stesso sono rimasto sorpreso delle qualità nuove e insospettate nel contadino e nell'operaio improvvisati soldati.

È la Marzia gioventù, ricchezza d'Italia, cantata dal poeta latino, che tolta alla marra ed all'aratro rinnova le gesta del legionario romano.

Quanta forza d'animo e quanta disciplina è costata la evoluzione della mentalità del soldato, dall'antica classica idea dell'attacco alla necessità della guerra moderna?

Partendo dalla caserma il nostro fantaccino avea la visione della grande linea di battaglia,

nei campi aperti, sotto la luce del cielo, fronte contro fronte, nella ebbrezza del fumo e del clangore degli strumenti bellici. La sua domanda insistente, accompagnata dal gesto vibrato col fucile ritornava sempre: « Signor ufficiale, li prenderemo bene, quei tedeschi, cogli assalti alla baionetta?! »

Trovò invece la oscura e fangosa trincea, gli angusti camminamenti, le insidie, la morte che fulmina nascosta, che colpisce ogni volta egli alzi il capo fuor della terra per vedere, almeno una volta, il viso del nemico.

Eppure la evoluzione si è compiuta. E ci voleva tutta la robusta fibra che le madri aduste hanno prodotto nei duri lavoratori; tutta la resistenza provata ai disagi ed alle pene dell'emigrazione; tutta la genialità e la facoltà di adattamento dello spirito italiano.

Questa prova di ferrea tenacia, di pazienza sublime, accanto agli esempi di calmo cosciente coraggio e di slanci eroici fanno, ben a ragione, da chi li ha potuti vedere - pur in questa forma nuovissima di guerra e che pareva così contraria alla nostra natura - giudicare l'italiano tra i primi soldati del mondo. *Non è più sufficiente a caratterizzarlo il termine: VALORE la sua parola è VIRTÙ!*

Gara ammirabile di ardimento e di sacrifici, di abnegazioni, che corre tra l'artista e il contadino ed il patrizio; fino al Re-soldato, sempre e per tutto presente; che come l'avo sui campi di Palestro, respinge consigli e si lancia a dividere sotto la linea del fuoco il periglio e la gloria dei figli della sua nazione.

Ma troppe sono le gesta, di poema degnissime e di storia!

Quella che oggi in tal modo combatte alle porte d'Italia e sul suo mare è la *nazione armata, tutta la nazione*: ne' suoi gregarii venuti dai campi e dall'arse fucine; ne' suoi ufficiali accorsi dall'aule, dagli scanni, dalle professioni multiformi.

Il sacrificio della nobile vita di Giacomo Venezian, fiamma viva dei nostri atenei, e di tanti altri volontari Triestini e Trentini, ha consacrata la fusione del sangue di tutte omai le membra della grande patria.

E quella che corre tra l'armi nostre, e le scaglia, è la corrente che per tante fila sgorga dal seno di tutte le nostre popolazioni.

Forza è che quelle fila non si aientino!

Si dubitò da qualcuno che le masse nel mezzogiorno d'Italia non sentissero la guerra contro l'Austria come e quanto la sentiva quella parte d'Italia dove, attraverso due generazioni, non sono spenti i tristi ricordi della sua dominazione.

Fu questa una nuova sorpresa. L'entusiasmo dei meridionali e degli isolani, con le gesta che ha loro ispirate, ci fanno ammirati. Un ragionamento, semplice e un grande sentimento hanno uguagliato la mentalità del soldatino napoletano con quella del richiamato della valle del Po.

L'unità morale delle masse italiane si è cementata, e si purifica, e si rinnova in questa santa guerra.

Nelle viglie degli accampamenti trogloditici e dalle fosse dei trinceramenti si leva all'unisono il canto. Sono meste canzoni ma piene di pensiero e di fede quali potevano ispirare i sensi del Cacciatore delle Alpi o del Garibaldino di Marsala e di Bezzecca. E più d'una sopravviverà nella raccolta dei canti della Patria, accanto e degnamente alle belle note di Gabriele Rossetti e di Goffredo Mameli.

Tanto valore e tanto sentimento pervade la compagine del nostro esercito dai capi alle ultime fila.

Virtù contra furore ha preso l'armi.

Ma le armi e la disciplina che la Nazione italiana porta contro la tedesca rabbia ed il bavarico inganno sono ben diversamente temperate! Son tutte proprie e pari alla nobiltà della causa: della rivendicazione patria e della difesa della civiltà europea.

In fronte alle nostre schiere che appressano ai paesi redenti marcian le insigne dell'umanità e dell'affetto fraterno.

Pensiero dei capi fu, subito, non appena assicurati i luoghi dalle bombe austriache, di far rifluire la vita e organizzarli civilmente; ed oggi in ogni paese del Trentino riparato dall'egida delle nostre armi è aperta e funziona colle altre istituzioni, come in pace, la scuola. Le autorità militari si son ridotte in tuguri per lasciar liberi gli edifici scolastici; gli ufficiali si sono quotati per regalare ad ogni classe la bibliotechina; i soldati cucinano un rancio supplementare per fornire agli alunni la calda refezione scolastica, e pongono ogni impegno nel distribuire ad essi

gli indumenti che la pietà dei comitati e degli alunni delle scuole della madre-patria fanno pervenire in quelle fredde e povere valli; che l'austriaco, ritirandosi, ha desertato di case, di campi, e, dai dodici anni in su, di ogni uomo atto a qualche lavoro.

Bisogna averle vedute nelle espressioni di stupore dei rimasti lo sciogliersi del gelo di quelle anime, chiuse fin qui sotto la mala suggestione dell'Austria che ancora tende nelle nostre terre i suoi tentacoli.

Son questi adunque i calunniati soldati italiani, questi che per loro vanno serenamente contro la morte, che portano sorridenti le ferite; questi i deboli, che vengono compiendo opere da giganti tagliando la montagna e trasportando a forza di braccia sulle vette vertiginose le gravi artiglierie; questi gli immorali, che tendono la mano ad ogni bisognoso, alleviano ogni miseria, e si consolano il dolore dei figliuoli lontani portando sulle braccia i bambini del luogo e con essi dividono il pane non sempre superfluo.

E dallo stupore quelle anime si convertono all'ammirazione, pensando alla feroce disciplina austriaca che si sfoga sui loro figli e mariti, perduti laggiù in Gallizia e in Serbia; a casi come quelli del veterano sergente dei *jäger* che dopo 25 anni di fedele servizio riceve, per un primo piccolo fallo, l'onta del bastone e per vergogna si uccide; e il revolver degli ufficiali, marcianti sempre in coda per sparare su chi per un momento si arresta; e agli uomini, quasi sempre italiani, legati alle mitragliatrici! Quando questo confrontano colla disciplina italiana, tessuta d'intelletto d'amore, che lega per intimo convincimento l'inferiore al superiore; ove gli ufficiali trattano da figliuolo il soldato, e questi converge sul suo ufficiale tutto l'affetto e il rispetto del genitore!

Fortunato chi, testimone, potrà ridir tali cose; che dall'accoppiamento del valor militare coi più sani sensi di umanità del nostro cittadino-soldato trae la visione sicura di quello che sarà domani la meritata fortuna d'Italia; e per suo mezzo la sorte di una civiltà ben diversa da quella che l'imperialismo teutonico sognava imporre all'età futura.

Ma la nuova educazione e la trasformazione psicologica che si vengono foggando nel mili-

tante in questa guerra sacra, invitano ad una attenta meditazione la mente dello statista.

Un giorno mi scontrò nella trincea un giovane soldato romagnolo che alla manica portava il segno dei buoni servigi prestati. « Professore - mi disse - ella mi ha conosciuto fervente propagandista del partito socialista. Ma oggi qui non vedo, non sento, che una cosa sola: il dovere di buon soldato della patria ».

Ora giace la salma di lui, Corridoni ignorato, a lato di una trincea conquistata sul Calvario!

I casi non sono isolati; sono rivelazione di uno stato di coscienza che si vien maturando nella massa, quale uscirà da questa guerra.

Il nuovo asse intellettuale trascina e rivolge la mentalità del socialista combattente per la patria. E non è per solo impulso sentimentale, per un vago idealismo, o per una rinascenza atavica di sensi che si fossero ottenuti.

No; è per conseguenza logica, per una coerenza di principi.

È la coscienza del diritto socialista che vuole ogni uomo remunerato dell'intero frutto della sua fatica; che vorrebbe tutti gli uomini, in ragione del loro stato, ugualmente felici.

Una mentalità bassa, atta più a costituire una organizzazione di interessi anziché sviluppare una fede, ha creato degl'infimi pei quali ultima finalità è il bene individuale; quel benessere egoistico che genera il pigro, il pusillo, l'imboscato.

La mentalità vera dell'uomo moderno, più progredita, più perfetta, ha fatto sentire: che libertà ed eguaglianza non possono essere che un fatto di grandi collettività, e che il primo nucleo di affermazione di queste collettività è la patria. Onde la difesa della patria è il primo passo, è il mezzo di difesa della uguaglianza sociale.

Così il cosciente socialista è il patriota più convinto e perfetto.

E compie, per convinzione, nell'ora che passa, questo suo dovere. (*Commenti*).

Colla coscienza dei grandi doveri compiuti sorgerà però nella famiglia italiana quella del nuovo diritto. Dall'orizzonte ancora crepuscolare d'un internazionalismo dottrinario, l'anima proletaria si stringe più d'avvicino al concetto

di patria. Ora questo renderà più positivi e stringenti i suoi postulati rispetto al governo della patria stessa.

Il nostro reduce dai campi gloriosi ma cruenti non dovrà più, come già il veterano nell'antica Roma, mostrando le cicatrici del petto, invocare men duro il flagizio del *nexus*.

Oggi il *nexus* è quello che gli intrecciano l'altrettanto dura legge delle necessità economiche, con quanto esse hanno di vero e ineluttabile, e con quanto di artificioso e di sfruttante.

Ecco perchè noi domandiamo agli uomini del Governo di rivolger più intense le loro cure alla politica economica, ad una legislazione dei consumi.

L'esercito, abbiamo detto, e con esso la marina, non domanda che di essere spalleggiato dalla fiducia della nazione. La quale in verità provvede con grande larghezza a'suoi bisogni e ad ogni specie di conforti.

Ma di lassù il soldato ha un altro bisogno: quello di sentirsi tranquillo sul benessere de'suoi; ha bisogno di sapere che ritornando domani alle sue case non le troverà stremate delle risorse agricole; che non troverà le officine prive dei mezzi pel lavoro; che la necessità non gli porrà di nuovo in mano il bastone dell'emigrante, perchè egli torni ad armare ancora del suo braccio le industrie straniere. (*Bene*).

I combattenti rispondono con entusiasmo alla vostra promessa, « con tutte le forze e a costo di qualunque sacrificio fino al raggiungimento così delle sacrosante aspirazioni nazionali come di quelle condizioni generali di indipendenza, di sicurezza, e di *mutuo rispetto dei popoli*... che son la stessa ragion d'essere che stringe insieme gli Alleati ». Tali le vostre parole. Ma noi aggiungiamo anche: e di *mutuo interesse*; di equa partecipazione ai benefici economici, industriali e commerciali, che preparerà ai vincitori la pace futura.

Sono moventi economici, industriali e commerciali quelli che hanno ordito la trama della grande guerra. Dall'esito di questa dipenderà il trionfo dell'uno o dell'altro dei due grandi organismi contendenti: ognun dei quali opera con ben distinte e contrapposte tendenze politiche.

Le contingenze politiche nel senso ristretto della parola e l'azione diplomatica che intorno

a queste si esercita, non sono altro che ancelle della politica economica.

Oggi abbiamo bisogno di una diplomazia che riscuota in cuore il genio del negoziante, quale fu degli Italiani dei secoli ov' essi erano i dominatori delle banche, dei mari e degli scali del mondo mediterraneo e dell'Oriente.

Anche il proletariato d'Italia vede e sente quanto essenziale torni alla sua salvezza il dominio del mare e soprattutto dell'Adriatico e della opposta sponda; non tanto per i fini politico-militari, quanto per quelli della sua salute economica.

Questo giova rilevare perchè il Paese possa comprendere il valore e la portata dell'azione iniziata da quella parte; e si apprezzi il nuovo coefficiente da noi posto in campo nell'alleanza rinsaldata a Londra per tutta la complessa questione, nella quale son tratte le nostre sorti, non più limitate ai confini territoriali della penisola.

Certo il Governo avrà provveduto con equi patti ad ottenere dagli alleati, e in questo caso specialmente dall'amica Inghilterra, compensi adeguati ai rischi e ai sacrifici del nostro intervento anche laggiù. Così come penserà a trarre profitto dal margine lasciato libero dalle marine degli imperi centrali pei commerci ultramediterranei: verso quell'Oriente d'onde trasse in ogni tempo, cominciando dalla Roma imperiale, la copia dei benefizi che fecero ricche le nazioni occidentali quando seppero impossessarsene.

L'Adriatico era pei due imperi lo scalo dal quale partivano in massima parte i loro commerci orientali; coi quali poi si convogliavano - a tutto vantaggio loro e a nostro danno - i prodotti delle industrie italiane, sotto le etichette del *made in Germany*, *made in Austria*.

Ecco perchè Trieste colla Dalmazia, la chiave marittima, è altrettanto necessaria come Trento, la chiave terrestre, alla indipendenza, alla salute, alla vita stessa d'Italia.

Forse lo sforzo degli imperi centrali per aprirsi un varco attraverso la Balcania è stato determinato dalla previsione della perdita della via adriatica, in quella che era temibile e temuta concorrenza per l'Inghilterra e per la Francia, mentre era in pari tempo sfruttamento e monopolio di materia e di lavoro italiano.

Col riscatto di codesti tramiti della ricchezza e con una coraggiosa politica democratica di economia e di finanza, si renderà infine giustizia a questo popolo, di cui l'anima vien grandeggiando così nobilmente.

Chiedemmo il sangue a chi non può dare che il sangue; chiediamo l'oro a chi ha l'oro.

Pochi, per l'onore nostro, sono ancora gli uomini validi che rimangono imboscati; ma molto è ancora l'oro imboscato in Italia.

Scovatelo, per le grandi necessità dell'oggi, per quelle non minori del domani. Così facendo, per una maggior giustizia finanziaria da lungo promessa e troppo a lungo attesa, si cementerà, in pace, tra classe e classe, quella unità di spiriti, che la guerra ha cementato tra le masse da regione a regione; e che l'amore, la più bella delle discipline, ha fuso tra ufficiali e soldati, per cui ogni sacrificio è caro.

A chi affronterà, con coraggio e con alta mente questa via, saranno riconoscenti la Patria e l'avvenire.

Onorevole ministro Carcano, intrecciate anche questa rama al serto che corona la vostra nobile vita di statista e di patriota! (*Applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Marconi.

MARCONI. (*Segni di vivissima attenzione*). Signori Senatori! Nel prendere la parola per la prima volta fra voi, io confido che la vostra indulgenza a mio riguardo sia pari alla vostra alta competenza sugli argomenti che mi permetto di brevemente sottoporre alla vostra benevola attenzione.

La vita da me trascorsa per tanti anni in paese a noi legato da tradizionale amicizia, e oggi anche da salda alleanza, mi ha fornito il modo di fare alcune constatazioni le quali possono forse costituire elementi degni della vostra considerazione, che hanno attinenza con quanto ci è stato comunicato dall'onorevole ministro degli affari esteri.

La prima constatazione è in favore del nostro popolo, la cui virtù si è tentato troppo spesso di svalutare. Mentre i nostri soldati si immortalano per il loro eroismo, il nostro popolo si rende ammirevole per la sua condotta. Le condizioni straordinarie della guerra hanno richiesto da noi solo in minima misura le leggi

speciali, i decreti e le restrizioni di libertà individuale che sono ora tanto in evidenza negli altri paesi combattenti.

Fra i paesi in guerra, e ne ho visitati parecchi, sono convinto che quello in cui si gode la libertà nella più grande misura è l'Italia. E ciò va anche a credito del Governo, che, a parere mio, ha moderatamente e rettamente usato dei poteri straordinari conferitigli dal Parlamento. Se per legge divina la vittoria deve arridere al popolo più virtuoso, la nostra ferma fede nel successo finale deve essere incrollabile. (*Approvazioni*).

Ho appreso con piacere dall'onorevole ministro degli affari esteri che anche l'Italia ha aderito al così detto patto di Londra, e mi auguro, che tale atto porti di sicura conseguenza la più completa cooperazione degli alleati con la più leale e reciproca fiducia fra di loro e col solo comune miraggio, superiore a tutto, di battere i comuni nemici. (*Bene*).

Il nostro successo sarà matematicamente sicuro, se noi ed i nostri alleati non commetteremo errori nell'utilizzare nel modo più rapido e più coordinato tutte le risorse che sono a disposizione nostra e dei nostri amici che combattono con noi.

Mi sia permesso, però, di dire con rude franchezza, anche a rischio di dispiacere ad amici miei carissimi, che mentre sono certo che sui campi di battaglia i soldati italiani, inglesi, francesi e russi combattono con eguale forza d'animo, credo che vi sia ancora assai bisogno di perfezionare la reciproca assistenza fra alleati, nel campo dei rifornimenti, ed in quello commerciale, economico e coloniale.

Il popolo inglese ha prontamente compreso e dimostrato di apprezzare che l'Italia è entrata in guerra soprattutto per un alto scopo ideale, in un momento quando non si poteva dire che la fortuna arridesse completa alle armi della Triplice Intesa. Ma confido che il Governo inglese abbia esattamente compreso ed interpretato il sentimento del nostro Paese, e che dia tutta la sua cooperazione allo sforzo economico, industriale e commerciale che va compiendo l'Italia. (*Benissimo*).

Tale cooperazione, però, deve essere data, nei limiti del possibile, volenterosamente e prontamente, come ha fatto in tanti casi a mia cognizione l'Italia, senza incepparla con complesse

formalità e con lungaggini burocratiche. Qualora invece questa cooperazione venisse data a condizioni tali da costituire per chi la presta un vantaggio economico, e per chi la riceve un sacrificio più grande del necessario, essa potrebbe costituire col tempo un pericolo a danno dei nostri stessi alleati, un indebolimento dell'Intesa, uno squilibrio ed un conseguente ritardo anziché un acceleramento della comune vittoria. (*Approvazioni*).

Per quanto concerne la cooperazione economica che in questa guerra di logoramento deve rappresentare un'arma potentissima a favore delle nazioni dell'Intesa, occorre tener presenti questioni gravi che richiedono l'attento esame dei Governi alleati.

Il cambio tra la lira italiana e la lira sterlina, salito ad un tasso enorme, non mi sembra intieramente giustificato nè dalle condizioni delle nostre riserve auree, nè dagli scambi commerciali che avvengono tra l'Italia e gli altri paesi. I noli della marina mercantile, basati sulle quotazioni di Londra e saliti a valori che non sembrano giustificati, rendono altissimo in Italia il costo delle materie prime più indispensabili al nostro popolo, quali il grano ed il carbone. La moderazione dei cambi e dei noli costituisce un problema non facile, ma tale problema ammette equa soluzione, se i Governi alleati vorranno affrontarlo con energico spirito di leale cooperazione.

Per quanto concerne la desiderata moderazione dei noli, un mezzo di sicuro effetto potrebbe essere quello della requisizione generale di tutte le navi della marina mercantile da parte di tutti i Governi alleati a condizioni eque ed uniformi, per il trasporto delle materie prime più indispensabili, a condizioni da stabilirsi di comune accordo tra i Governi interessati.

E poichè la nostra mente è ora rivolta al mare, desidero mandare anch'io un caldo ed affettuoso saluto alla nostra valorosa marina da guerra, che, con sacrifici silenziosi, assai duri e continui, contribuisce ad assicurarci la libertà dei mari. (*Approvazioni*).

Le bandiere austriache e tedesche sono scomparse da tutti i mari, eccettuando quei casi isolati in cui sventolano ancora fuggacemente su armi subacquee, insidiose, impiegate in modo barbaro, anche contro navi indifese o contro inermi. (*Bene*).

In ogni nazione oggi in guerra si trovano due grandi categorie di individui, quelli che pensano solo a vincere o morire, e quelli che pensano solo a vivere e guadagnare. Questa seconda categoria deve essere trasformata in un secondo grande esercito, severamente disciplinato per lo sviluppo e la produzione di tutto quanto abbisogna agli eserciti combattenti ed al Paese.

Tale esercito deve essere ispirato, in tutti i paesi alleati, allo stesso spirito di sacrificio come l'esercito combattente; chi non può offrire la vita alla Patria, le offra lavoro e denaro. Solo così si affretterà la vittoria, che sarà vittoria della causa della giustizia e della civiltà. (*Applausi ricicissimi e prolungati. Molti senatori si recano a congratularsi con l'oratore*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazzioti.

**MAZZIOTTI.** Signori Senatori. Parrà forse ad alcuno di voi che sarebbe stato opportuno limitarci a prendere atto delle dichiarazioni del Governo, rinunziando a qualsiasi discussione. Io stimo invece degno di un popolo forte discutere dei suoi interessi, anche di mezzo alle più aspre difficoltà della guerra; credo conforme all'Alta dignità del Senato ed alla grave importanza delle comunicazioni del Governo una breve discussione. E i discorsi finora pronunziati mi hanno confermato in tale convincimento.

In quest'Aula severa e maestosa, ove tacciono le gare personali e le competizioni di parte, non può sorgere alcuna parola che turbi la mirabile concordia del Paese. Però sono state rivolte all'azione del Governo, indubbiamente nella maggiore buona fede, censure ed accuse che serpeggiano nel pubblico ed è utile che siano prontamente dileguate con franche e recise dichiarazioni di coloro che dirigono la politica nazionale.

Purtroppo la guerra di per sé stessa paralizza in grave parte l'attività del Paese la quale è necessario sia tenuta, per quante le circostanze lo consentano, vigile e desta. Le intense preoccupazioni dell'ora che volge inducono molti a ralleantare, a procrastinare ogni benefica iniziativa. Occorre energicamente reagire contro questa dannosa corrente e far sì che la vita nazionale si svolga secondo il suo ritmo ordinario. Ben diceva l'onorevole Presi-

dente del Consiglio nel suo memorando discorso in Campidoglio, delineando il compito dei molti che non prendono parte alla guerra e soprattutto delle classi dirigenti: « A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta ».

Il tema della presente discussione si restringe alla politica estera del Governo quale risulta dalle comunicazioni dell'onorevole Sonnino e dai discorsi, da lui opportunamente ricordati, dagli onorevoli Barzilai ed Orlando.

Mi permetta il Senato che io ponga in rilievo alcuni punti di quei discorsi, non per rivolgere al Governo domande, che forse potrebbero essere indiscrete, ma unicamente per richiamare l'attenzione di questo Alto Consesso su alcuni concetti fondamentali dell'azione spiegata dall'attuale Gabinetto. Vedrà questo nella sua saggezza se gli convenga aggiungere altri chiarimenti che illuminino anche più la coscienza nazionale circa la presente situazione.

L'onorevole Sonnino nel suo discorso ha tracciato molto sommariamente le fasi della politica seguita con uniforme criterio, secondo le sue parole, dagli alleati nella penisola balcanica, ed ha dovuto purtroppo constatare come questa politica non sia approdata ad un lieto successo. Sarebbe vano ormai, dopo la esperienza dei fatti, rilevare gli errori e le deficienze che determinarono quell'insuccesso; esse già furono chiaramente notate nei dibattiti del Parlamento inglese e francese.

Forse nella penisola balcanica, più che l'invio di note diplomatiche o profferte di compensi territoriali, sarebbe stato utile, da parte dei nostri alleati, l'invio di forze basevoli a tener fronte alla spedizione austro-tedesca preparata da lungo tempo ed universalmente nota. La presenza, nei Balcani, di un contingente considerevole di truppe degli Stati dell'Intesa avrebbe ispirato a quei popoli idee ben diverse da quelle in essi prevalse.

Le linee direttive della politica estera degli alleati nella penisola balcanica erano forse già segnate prima che l'Italia intervenisse nell'attuale conflitto. L'onor. Sonnino, soltanto per nobile solidarietà verso i nostri alleati, ha voluto cavallerescamente assumere una responsabilità che non gli compete.

Io voglio augurarmi in ogni modo che, durante il periodo decorso di così laboriose trat-

tative con gli Stati balcanici, i nostri rappresentanti colà abbiano rappresentato al Governo del Re la vera situazione di quei paesi, il loro stato psicologico, secondo la frase adottata dall'onorevole ministro, e non si siano cullati in vane speranze convertitesi purtroppo, alla prova dei fatti, in amare disillusioni. Dell'insuccesso subito confortiamoci col pensiero di quella riscossa alla quale accennava l'onorevole ministro degli esteri, le cui parole potranno essere un monito salutare ai popoli balcanici aspiranti a mettersi al fianco dei vincitori.

A liete speranze deve altresì ispirarci un grande insegnamento del più grande, del più glorioso dei nostri statisti, il Conte di Cavour. In un memorabile discorso da lui tenuto al Parlamento subalpino, allorchè si discusse il trattato della Crimea, egli pronunciava queste parole, ricordate in un magistrale articolo del nostro collega Ruffini, rispetto alla potente nazione inglese, cui siamo stretti da tradizionali vincoli d'amicizia ed ora anche da una salda alleanza. Diceva il Cavour: « La storia di tutte le guerre alle quali l'Inghilterra ha preso parte, dimostra che nei primordi essa ebbe sempre la peggio; che cominciò sempre con sforzi non in proporzione con la sua potenza; ma che i disastri sofferti, i rovesci patiti invece di sfiduciarla ebbero per effetto di animarla a maggiori sforzi, a maggiori sacrifici e che mentre i suoi avversari, dopo avere avuto alcuni successi, andavano perdendosi di coraggio e scapitando di forze, essa col progredire della guerra guadagnava in forze ed in mezzi di attacco ».

L'onor. Barzilai dichiarò nel suo importante discorso di Napoli che l'Italia si era riservata nelle intelligenze con gli alleati una piena libertà nella sua azione militare.

Io ho salutato l'avvento al Governo dell'onorevole Barzilai col più vivo compiacimento, come simbolo delle nostre più sacre rivendicazioni, come solenne testimonianza di quella fusione di tutte le parti italiane dinanzi al sacro ideale della patria, la quale segnò le glorie e le fortune del nostro risorgimento.

Dalle parole dell'onor. Barzilai, circa le intese avvenute con le potenze alleate risulta che l'azione militare dell'Italia è libera da ogni vincolo, di guisa che l'impiego delle sue forze non è soggetto che alla volontà ed alla determinazione del Governo in corrispondenza ai

grandi interessi nazionali, e allo scopo del comune trionfo degli alleati.

L'onorevole Orlando, nel suo eloquente discorso di Palermo, aggiunse, e ciò mi sembra degno del massimo rilievo, che nei nostri accordi con le potenze centrali era escluso ogni patto relativo a compensi o a corrispettivi.

Io voglio credere che le espressioni da lui adoperate, che questa esclusione di ogni patto di compensi o di corrispettivi non possa riferirsi alle nostre rivendicazioni nazionali, poichè esse non rappresenterebbero in alcuna ipotesi un compenso, ma rappresentano un diritto sacrosanto della Nazione e la causa predominante del nostro intervento nel grande conflitto odierno.

Niuno di noi, onorevoli colleghi, ignora le aspre difficoltà di questa guerra, più aspre forse di quello che potessero apparire ad una gran parte del Paese. Il compito nostro, in questa situazione, venne ben delineato dal Presidente del Consiglio allorquando nel suo discorso sul Campidoglio, disse: « A coloro che restano tocca di fare che la vita nazionale si svolga ininterrotta, e le famiglie le quali perdono i loro sostegni siano in ogni forma sorrette. I cuori si mantengano alti e forti, disposti alle gioie più intense e ai più atroci dolori; parati a tutto, ma fidenti nella vittoria finale perchè è giusta la causa che ci ha mosso, e la nostra guerra è una guerra santa ».

La nostra fede, signori senatori, è sorretta dalla prova nobilissima che danno l'Esercito, la Marina ed il Paese. Nelle dure trincee, sulle vette delle nostre Alpi e nelle contrastate valli dell'Isonzo, come sulle tolde delle nostre navi, dal nostro augusto Sovrano, capo supremo dell'Esercito, fino al più modesto fantaccino, rifulgono un santo entusiasmo e una commovente fratellanza di armi ispirata all'antica cortesia italiana, alla comunanza di una sacra missione.

Nei più fastosi palazzi, come nei più umili tuguri, alle lagrime di lutto strazianti per vite fiorenti e rigogliose anzi tempo troncate, si associa un alto sentimento di ferezza e di orgoglio per il cruento olocausto dato all'Italia.

Tra i feriti raccolti nei nostri ospedali da campo come nelle Reggie tramutate, per insigne religione di patria, in ricoveri di pietà, non si ode che il linguaggio sereno e modesto e l'ineffabile soddisfazione di un grande dovere

compiuto. In ogni casa, anche dei più umili villaggi montani, vibra l'ardore di patria e dell'auspicata vittoria.

La nostra redenzione politica è dovuta a mirabile fortuna di eventi, a secolari martiri, al genio e all'eroismo di pochi più che allo sforzo supremo di un popolo intiero, come avrebbe voluto il grande agitatore genovese. Le masse rurali e cittadine non dettero all'opera insigne tutto il loro contributo.

Il meraviglioso edificio nazionale si compie ora, non per virtù o per eroismo di pochi, ma con l'opera, il sangue, i sacrifici di tutto un popolo, attraverso i quali voi sentite il fremito di una nuova e più grande Italia. A questa nuova e più grande Italia i voti più fervidi del cuore del Senato. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Essendovi altri oratori iscritti, il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Presentazione di relazioni.

BLASERNA, *vice presidente della Commissione di finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BLASERNA, *vice presidente della Commissione di finanze*. A nome della Commissione di finanze ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Proroga dell'esercizio provvisorio per i bilanci 1915-16 e disposizioni relative ai bilanci dell'esercizio stesso e dell'esercizio 1916-17; e proroga del corso legale dei biglietti di Banca ».

Prego l'onorevole Presidente di voler far sollecitare dalla tipografia la stampa di questa relazione, perchè possa essere al più presto distribuita.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Blaserna della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita il più sollecitamente possibile, secondo la raccomandazione da lui fatta.

FERRARIS MAGGIORINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARIS MAGGIORINO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge: « Conversione in legge dei Regi decreti 12 giugno 1912, n. 545, e 6 febbraio 1913, n. 71,

riguardanti il trattamento degli spiriti, di cui all'art. 43, primo comma, del testo unico di leggi 16 settembre 1909, n. 704 - Conversione in legge del Regio decreto 31 dicembre 1913, n. 1393, che apporta modificazioni al regime fiscale degli spiriti ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole senatore Maggiorino Ferraris della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

II. Relazioni della Commissione pei decreti registrati con riserva: (Nn. LXXX-A - II-Q - LXIX-F - LXXVI-D - LXXX-B - LXXXI-A, B, C, D, E, F, G, H, I, L, M, N, O, P, Q - *Documenti*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Convenzione con la provincia di Reggio Calabria per l'anticipata esecuzione di opere stradali previste dalla legge 27 giugno 1906, n. 255 (N. 215);

Conversione in legge del Regio decreto 3 novembre 1913, n. 1370, portante variazioni allo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1913-14 allo scopo di affidare al Ministero delle colonie la gestione dei fondi occorrenti per il funzionamento delle scuole in Tripolitania e in Cirenaica (N. 225).

Conversione in legge del Regio decreto 4 agosto 1913, n. 1100, relativo alla sostituzione nei corrispondenti ruoli organici, degli impiegati dell'Amministrazione di pubblica sicurezza e degli appartenenti al Corpo delle guardie di città destinati in Libia (N. 221).

La seduta è sciolta (ore 17.35).

Licenziato per la stampa il 21 dicembre 1915 (ore 17)

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.